

ANNO I. - N. II.

NOVEMBRE 1913.

LA LIGURIA
ILLUSTRATA

Direttore: AMEDEO PESCIO

Cent. 50



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

ALFREDO LUXORO	L'Arte Giapponese al Museo Chiossone
GIUSEPPE DE PAOLI	Stelle Cadenti - Motivo romantiche
LEONARDO ACCINELLI	Pietra Ligure
RICCARDO CASTELLI	Il Decano della Camera Italiana
ALESSANDRO VARALDO	L'opera di G. De Paoli
ALFONSO LAZZARI	La Comunità degli Otto Luoghi
GIULIO GATTI	Versi
BALDO D'ORIA	Il Monumento dell'Indipendenza Argentina
MANLIO MOLINELLI	Per il monte e contro l'alcool
CAMILLO RONDOLOTTI	L'Aedo
ROSA D'ASTE	Il Cuore del Mare

CRONACA E VARIETÀ

L'Ospite Augusta di Bordighera (ritratto) — L'iniziativa di Genova per i rapporti commerciali italo-serbi.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Cappellificio Bagnara



La Succursale di Milano

LARGO VIA DANTE, 2

L'ARTE GIAPPONESE AL MUSEO CHIOSSONE

L'ideale dell'artista giapponese è così diverso da quello del suo confratello europeo, che non è possibile adottare lo stesso sistema di critica per le opere che esprimono gli istinti estetici delle due razze.

All'arte giapponese fatta per parlare ai sensi e non all'anima, espressione degli usi, dei costumi, della vita di una razza così diversa dalla nostra, dobbiamo accordare un giusto riconoscimento dei suoi meriti ed una liberale indulgenza per quelle deficienze che sono conseguenza dei suoi principi di insegnamento. Dobbiamo considerare che il pittore giapponese, quantunque vincolato per secoli alla tradizione che esagerava l'importanza della calligrafia ed escludeva lo studio della prospettiva lineare, della teoria delle ombre, dell'anatomia, è riuscito a rivelarci tesori di grazia e di suggestione, tali da persuadere il più austero critico a perdonare tutti i difetti del sistema ed ammettere come l'arte Giapponese presenti qualcosa che

sfida l'analisi scientifica e ci dimostra evidentemente come l'imperfetto meccanismo sia stato

guidato dalla forza del genio. Ed invero, quantunque l'artista giapponese abbia trascurato una parte delle squisite forme della natura e siasi talvolta reso colpevole di deliberata violazione del vero, ha saputo afferrare con forza meravigliosa lo spirito e il sentimento del soggetto da lui rappresentato e, se vi è molto ch'egli debba imparare dai suoi colleghi europei, alla sua volta egli ha saputo impartire agli stessi non pochi preziosi ammaestramenti.

La storia della pittura e della scultura in Giappone è strettamente collegata con quella dell'introduzione del Buddismo nell'Arcipelago del Sole levante, il Shinioismo, la religione primitiva di quei popoli, non potendo incoraggiare le arti rappresentative, in



Edoardo Chiossone

sta al di là della filosofia accademica, qualcosa che

quanto non ammetteva le immagini, nè altro simbolo religioso all'infuori dello specchio del-

l'albero e della spada. Una pittura murale nel tempio di Horiuji, dovuta probabilmente ad



Budda fra gli Angeli

un artista Coreano, della quale rimangono alcune tracce e i dipinti di soggetto Buddistico del gran maestro Chinese Wu-Tao-tsz, vissuto al principio dell'ottavo secolo dell'era volgare, possono considerarsi come le più antiche reliquie dell'arte pittorica Sinico-Giapponese.

Dal sesto secolo dell'era nostra fin verso lo spirare del nono la storia dell'arte giapponese è alquanto nebulosa, malgrado si ricordino i nomi di vari artisti e se ne citino le opere. Nel suo complesso però questo periodo pare abbia servito all'assorbimento dello spirito e della pratica

delle scuole Chinesa e Coreana, ma per quanto consta, non era sorto alcun grande artista nazionale.

Il primo e veramente grande pittore giapponese fu Kosè Kanaoka, la cui fama si affermò sotto il regno dell'imperatore Seiwa che regnò dall'850 all'859 dell'era nostra. I suoi ricordi biografici sono largamente infiorati di leggende, ma i cenni relativi alle sue opere, in gran parte di soggetto religioso, sono abbastanza precisi e quei cinque o sei dipinti di lui che ancor si conservano, sono sufficienti a dissipare qualsiasi dubbio sulla legittimità della fama che gode presso i suoi connazionali. La figura di Kanaoka emerge particolarmente perchè non appartenne al clero, nel quale in quel tempo l'esercizio dell'arte era, si può dire, monopolizzato. Nè la reputazione di lui è



Kono Sanraku — Paesaggio

tanto dovuta alle sue pitture di soggetto sacro quanto a quelle di carattere laico, delle quali sfortunatamente non esiste che il ricordo. La pittura buddista, di cui possono ammirarsi alcuni belli esempi nella terza sala — vetrina G. — del Museo Chiossone, presenta dei caratteri propri che lo separano dalle produzioni di tutte le altre scuole. Per la profusione dell'oro, per la varietà, il brio del colorito, per la fermezza dei contorni che ben si accorda con la posa rigida jeratica dei personaggi, la pittura buddista ricorda alquanto il mosaico bizantino e le nostre pitture trecentesche. Oggi però quest'arte tende a scomparire; gli istituti buddisti affatto disorganizzati, poveri e senza risorse sono ben lungi dal riacquistare la posizione di ricchezza e di potenza che li rese così cospicui nel periodo medioevale della storia del Giappone e gli artisti della Chiesa, non spinti da alcuna emulazione, non incoraggiati dal mecenatismo necessario alla produzione di eminenti lavori, non hanno più occasione di dar prova della loro abilità, nè di creare nuovi allievi continuatori delle nobili tradizioni della scuola.

Al visitatore del Museo Chiossone non possono certo sfuggire i due grandi paraventi rappresentanti la battaglia Ghempé, rispettivamente collocati nelle vetrine G e D, nè i sei Kakemono rappresentanti falchi appesi nella vetrina E della prima sala. Tanto gli uni che gli altri appartengono ad uno stile, oggi in decadenza, sorto verso l'undicesimo secolo, chiamato da prima *Yamatoriu*, ossia maniera giapponese, contraddistinto in seguito coll'appellativo di Tosa,

col quale è ormai conosciuto, dal nome della provincia ove risiedeva in qualità di governatore Tsumetaka, uno dei più strenui campioni di detto stile.



Ganku — tigre

Coltivata dai nobili, la scuola di Tosa scelse i propri soggetti nella storia, nelle leggende eroiche, nei cerimoniali della Corte del Mikado e, sotto questo aspetto, rese importanti servizi alla posterità per aver trasmesso memorie e documenti preziosi circa gli usi, i costumi del tempo. L'accurata, scrupolosa ricerca del dettaglio, l'impiego illimitato dell'oro e di brillanti pigmenti, l'uso di nuvole convenzionali allo scopo di nascondere il tetto delle case e le parti incommode a riprodursi, l'espressione goffa dei personaggi, sono i caratte-

ri principali di detta scuola, le cui produzioni offrono tuttavia nell'insieme un notevole effetto decorativo.

E' probabile però che tanto manierismo e le



Kunihisa Utagava — Scuola pop. — Cortigiana



Kwanon — statua in bronzo

deficienze che si riscontrano nella riproduzione della figura umana siano dovute alla tradizione anziché alla mancanza di artistico discernimento; perchè gli stessi pittori abbandonarono talvolta le solite illustrazioni della vita di Corte per dedicarsi a dei vigorosi studi naturalistici, scevri d'ogni convenzionalismo, come lo dimostrano appunto i sei falchi sopra citati.

Lo schizzo rapido, sintetico, espressivo è la caratteristica principale della scuola fondata nel 1400 da Kano Masanobu e conosciuta col nome di questo artista. Educato dalle nuove sette religiose sorte in seguito ai rivolgimenti politici del XV secq-

Io, alla calma, alla contemplazione, il popolo non poteva più accettare nè le pompose manifestazioni dell'arte buddista, tanto meno quelle farraginosi della scuola di Tosa: all'arte chiedeva qualcosa che secondasse le proprie tendenze e l'arte, ispirandosi alle opere degli antichi maestri Chinesi, non tardò ad assumere un carattere, diremo così, di austerità, di semplicità, prediligendo il bianco e nero, trascurando il dettaglio, cercando invece l'impressione istantanea, la percezione pronta del carattere del movimento nella figura negli animali. Nella sua tecnica rude e sommaria l'arte di Kano tende a comunicare la sensazione immediata che può produrre un soggetto qualsiasi, profonda suggestiva qual può emanare da una gran-

diosa scena della natura, dolce tranquilla come può essere trasmessa da una pianta di peonie, da



Fushi — anello posto tra la guardia e l'impugnatura della sciabola



Torò in bronzo — lanterna per giardino di temp'o

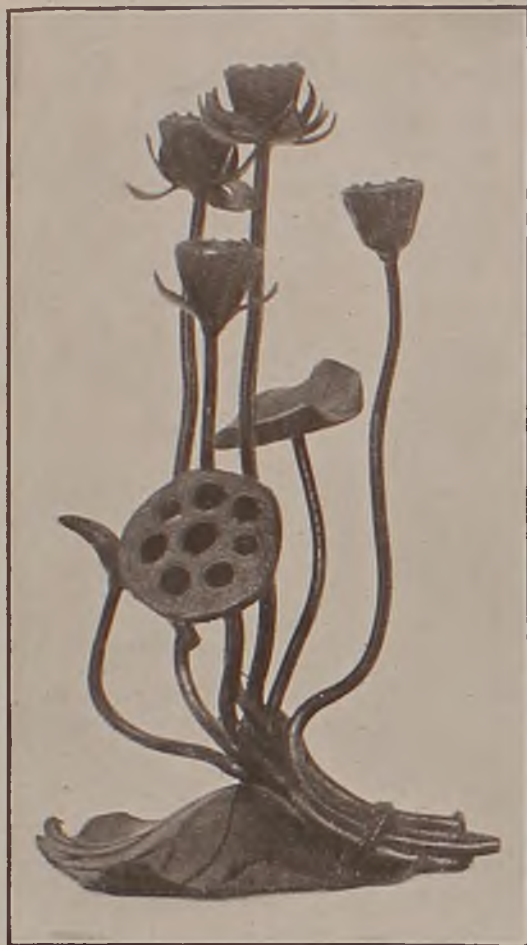
un albero in fiore, da un cavallo al pascolo, da due uccelli freddolosi appollaiati su di un ramo senza foglie.

Tali soggetti, insignificanti per sè stessi, giammai privi d'interesse se interpretati con vero intendimento di decorazione e ravvivati da quel sentimento di poesia che suscita in un animo delicato e sensibile qualsiasi manifestazione della natura, non furono più abbandonati dagli artisti appartenenti a tutte le scuole che si succedettero dopo che quella di Kano, compiuto il suo ciclo evolutivo, cominciò a declinare per opera della sua stessa virtuosità di pennello che riduceva a formule e ricette le più squisite forme di disegno, incorrendo così nel convenzionalismo.

Le due scuole di Ganku e di Maruyama Okio, sorte rispettivamente in Kioto e in Yedo verso la metà del Secolo XVIII, diverse tra loro per la tecnica, unite nello stesso principio di imprimere all'arte indigena un carattere indipendente da qualsiasi influenza straniera, domandarono sempre al regno vegetale ed al regno animale i loro soggetti. I monocromi di Ganku rappresentanti cicogne, cavalli e specialmente tigri sono ispirati ad uno straordinario impeto di vita e di movimento, cui corrisponde l'originalità costante della linea — del *taglio* — ed una singolare larghezza di pennello.

Nè minor vita e movimento, malgrado una tecnica più accurata e carezzevole, ma pur sempre larga e spigliata, riscontriamo nelle scimmie, nelle gazzelle, nei cinghiali di Mori Sosen; nelle figure, negli animali di Kikuci Yosay, forte disegnatore e coloritore sobrio, aristocratico, entrambi appartenenti alla Scuola di Maruyama Okio.

Un ultimo bagliore dell'arte cinese si nota nelle opere di Tani Buncho, di Zeshin, di Bokuci, di Giokunsen, appartenenti ad una famiglia d'artisti raggruppati attorno a Chinan-pin, un immigrante cinese che risiedette a Nagasaki. I paesaggi di Buncho sembra risentano alquanto della influenza europea per una certa osservanza delle leggi prospettiche. Egli simpatizza per le grandi distese d'acque cinte da catene di montagne. Talvolta ci conduce entro a burroni in fondo ai quali scorrono torrenti donde si sprigiona un leggero strato di nebbia; tal'altra la sua fantasia trova di che esplicitarsi in un ramo di ciliegio in fiore, in un gruppo di peonie sboccianti



Candeliere di bronzo

nel crepaccio di una roccia.

Sciame di passeri starnazzanti nella neve, pavoni, bufali, aironi, aquile, cicogne furono i soggetti preferiti da Zeshin, da Bokuci, da Giokunsen, i quali, ad una piena padronanza della forma, alla esatta interpretazione del movimento, seppero unire altrettanta finezza di colore ed un perfetto senso di equilibrio nella composizione.

Allo sviluppo della scuola volgare, in giapponese Ukio-ye, i cui veri precursori furono Matshci nel secolo XVI e cento anni più tardi Ishigawa Moronobu, contribuirono indirettamente le su menzionate scuole di Ganku e di Maruyama Okio, Utamaro, Hiroshigè, ma più di tutti Hokusai la impersona al più alto grado, com'essa impersona un'arte ormai schiettamente giapponese, non asservita ad alcuna accademia. Le sue tipiche espressioni prima della fine del Settecento furono illustrazioni di libri e stampe sciolte. Con ciò la scuola popolare, coerente alla sua denominazione, si indirizzava al popolo, ricorrendo ad un mezzo di diffusione rapido e poco costoso, in grazia del quale anche alla classe non favorita dalla fortuna poteva essere concesso quel godimento



Candeliere di bronzo

estetico che fino allora era riservato ai ricchi ed ai potenti.

Gli artisti della Ukyo-ye non furono schiavi di alcun pregiudizio nella scelta del soggetto, nello stesso tempo che il pennello si era reso indipendente e ribelle a qualsiasi imitazione delle precedenti scuole. L'operaio, il contadino, intenti al lavoro, le scene della strada, della campagna, i giocolieri, gli acrobati, gli attori, un episodio di mercato, la donna di casa o la gran cortigiana, la folla in movimento, i festeggiamenti popolari, i paesaggi, gli uccelli, i fiori, ispirarono gli artisti della nuova scuola, i quali, pur non rifuggendo dallo illustrare le vecchie leggende, le gesta, gli episodi della vita degli eroi e dal rappresentare i personaggi della divinità, impressero a questi e a quelli un carattere meno convenzionale e più umano.

Se Utamaro si può chiamare il pittore femminista per eccellenza, elegante spigliato nella rappresentazione delle donne del suo paese e specialmente delle vezzose abitatrici del Yoshiwara, Hiroshige è l'interprete fine e delicato del paesaggio nei suoi aspetti placidi e sereni; così tutti gli artisti della nuova scuola, pur mostrando una grande versatilità nel trattare soggetti opposti e svariati, si specializzarono in questo o in quell'al-

tro ramo della pittura. Ma ciò non può dirsi di Hokusai. Egli, come bene si esprime il Gonse, è l'enciclopedia di tutto un paese, la commedia uma-



Vaso di bronzo

na di tutto un popolo. L'opera sua è immensa, d'una immensità che sorprende e che riassume in una unità d'aspetto inarrivabile i costumi, la vita, la natura. Come artista egli ha la forza, la



Netzkè — Sculture in avorio

varietà, la sorpresa del colpo di pennello, l'originalità, la fecondità, l'umorismo, l'eleganza dell'in-



Tabacchiera in legno con grilli e farfalle in lacca d'oro

venzione, un gusto supremo nel disegno, la memoria, l'educazione dell'occhio spinta al più alto grado, una facilità di mano prodigiosa.

La scuola volgare segna l'ultima e gloriosa tappa della pittura giapponese. L'opera di Hokusai fu continuata fino a quaranta anni or sono da una valente e numerosa schiera di artisti, molti dei quali sono rappresentati nel Museo Chiossone da pitture e da stampe pregevolissime.

Nel periodo che corre dalla introduzione del Buddismo alla fine del secolo IX, la scultura in Giappone, al paro della pittura, fu esercitata quasi esclusivamente da artisti Coreani e Chinesi, e, come di emanazione e mezzo di propaganda della nuova fede, le sue manifestazioni furono in

grandissima parte di soggetto religioso, ispirate a quel convenzionalismo che presso tutti i popoli si ritenne necessario per trasmettere l'idea del soprannaturale. Ma nel ritratto e nella rappresentazione di esseri reali, ovvero di quelle personalità che, pur appartenendo al mito, si prestavano ad impersonare un carattere più umano, gli artisti dell'estremo Oriente non furono inferiori agli Egizi del periodo Menfita.

Il Buddismo tuttavia, come fu uno dei principali fattori dell'arte ed in special modo della scultura, doveva essere pure la causa della sua decadenza, poichè non era, come non sarà mai possibile, conciliare il progresso evolutivo dell'arte con le formule imposte dalla religione.

Soltanto verso lo spirare del secolo XVI, quando per opera del gran capitano Hideyoshi, il conquistatore della Corea, tutte le arti ebbero un notevole impulso, anche la scultura si riebbe dallo stato letargico in cui era rimasta per tanto tempo, diventando un importante, indispensabile ausiliare dell'architettura.

Le varie membrature dell'edificio furono quindi arricchite con ornati e figure. Le estremità dei travi sporgenti si intagliarono in forme fantastiche, i pannelli si scolpirono a traforo, i soffitti furono scompartiti in forme geometriche riempite di foglie, di fiori, di animali: si ornarono i pilastri con figurazioni del drago, della tigre, della fenice e di altri emblemi simbolici.

Il legno fu la materia usata particolarmente da-



Piatto in ismalto tramezzato

gli artisti giapponesi fino alla prima metà del XVII secolo: ma il bronzo non tardò a sedurre gli scultori ai quali i rapidi progressi e la perfezione raggiunta dagli artefici fonditori, permisero di esplicitare tutta la loro fantasia nel dar forma a nuove concezioni decorative, tutto il loro acuto spirito di osservazione nella riproduzione del vero. Le splendide collezioni di candelieri, di vasi, di brucia profumi, i superbi *torò* che decorano i giardini dei templi buddisti, le statuette di carattere storico o leggendario, gli animali appartenenti al mito o reali che si ammirano nel Museo Chiossone, rendono la più ampia testimonianza dell'abilità tecnica, del finissimo gusto, dell'intelligente studio del vero, della inesauribile fantasia degli artisti scultori che operarono nel periodo che corre tra il XVII secolo, al principio del XIX, durante il quale la plastica giapponese, d'un carattere puramente nazionale, segnò una parabola continuamente ascendente, il cui punto più eccelsso è rappresentato dall'opera di Seimin, di Toun, di Kameyo, la celebre scultrice animalista di Nagasaki.

Un campo in cui gli artisti giapponesi ebbero agio di sbizzarrirsi e di dar prova della loro singolare immaginazione è quello dei *Netzkè* e delle maschere. I *Netzkè* sono piccoli ciondoli che attaccati ad un cordoncino di seta servono a trattenere alla cintura l'*inrò*, ossia la scatola per le medicine, il calamaio, l'acciarino e in un periodo più recente, la borsa del tabacco e l'astuccio della pipa. Se ne trovano di tutte le forme e di tutte le materie; in lacca, in corallo, in terra smaltata, in porcellana, in metallo cesellato, ma più comunemente sono di avorio o di legno.

Il Museo Chiossone possiede una raccolta svariata di *netzkè* da soddisfare il gusto del più raf-

finato collezionista, del più profondo conoscitore. Le Deità, i filosofi, i personaggi storici, leggendari, gli episodi guerreschi hanno interessato l'artista quanto l'aneddoto comico, le scene famigliari, i motivi più umili forniti dalla flora e dalla fauna: i quali motivi per quanto umili e modesti egli seppe nobilitare con l'arte creandone dei capolavori di gusto decorativo, di sobria e larga modellazione.

La parte considerevole ch'era stata affidata alla



Elmo e maschera in ferro

maschera fin dai tempi antichi nelle cerimonie sacre, nei funerali, nelle feste nazionali e, dopo il secolo XIV, nelle rappresentazioni teatrali, le con-



Kashira — pomo di sciabola — metallo cesellato

ferì un'importanza di cui non poteva disinteressarsi l'arte plastica. Scultori di grido scolpirono maschere e moltissimi vi si applicarono esclusivamente, fondando scuole, specializzandosi nella interpretazione di questo o di quest'altro tipo, come quello di Budda, del demonio, dell'uomo malvagio, della giovane, del bambino, del vecchio, della donna gelosa, dell'affamato; e quando allo spirare del secolo XVII fu abbandonato l'uso della maschera nelle rappresentazioni teatrali, gli innumerevoli tipi creati dalla coreografia giapponese si mantennero popolari come il nome di quelli scultori che li plasmarono e che nel ristretto campo da loro prescelto seppero conquistarsi una meritata fama.

Non molto numerose, ma scelte con sapiente criterio e gusto raffinato sono le stoffe, le lacche e le ceramiche del Museo Chiossone. Alcuni tappeti destinati al culto, con ricami in seta e oro raffiguranti fiori, animali veri o fantastici, alcune stole per il rito buddista, tuniche di daimio o di attori teatrali intessute a svariati colori, decorate con le simboliche foglie del loto, i fiori di *Kiri* o gli emblemi degli ultimi Shogun, ci procurano una fugace visione del lusso, della fastosità di quei lontani popoli, che nel saper armonizzare fra di loro le tinte i colori più disparati, diciamo pure i più sfacciatamente strillanti, e trarne nuovi e graditi effetti di rapporti e di contrasti, furono maestri a tutto il mondo.

Nella sua essenza di arte eminentemente decorativa e nello stesso tempo di pratica utilità, la lacca, questa industria schiettamente Giapponese, doveva necessariamente, essere oggetto di cura speciale, di continue ricerche da parte degli anti-

chi nipponici per renderla ognor più seducente e perfetta. Vediamo perciò succedersi innumerevoli tipi di lacca parallelamente alle varie evoluzioni della pittura, della scultura, della ceramica, al rinnovarsi delle varie scuole, delle tendenze, delle usanze. Quindi, mentre la scatola dei profumi, il cofano che racchiude tutto l'armamentario della civetteria femminile, lo *shamisen*, la mandola popolare preferita dalle gheishe ci affascina con lo splendore delle loro decorazioni in oro, in argento, con le incrostazioni di avorio o di madreperla, il fodero della sciabola, l'attaccapanni, il tavolo, il vasoio di uso domestico non ci interessano meno nella semplicità della loro decorazione o nella p.rezza uniforme della vernice che li ricopre, tersa, lucida come un cristallo. Infinitamen-



Menuki — guarnitura d'impugnatura di sciabola in metallo cesellato

te vario è stato in ogni tempo il disegno decorativo della lacca, al cui incremento contribuirono con il loro ingegno artisti celebri, come Kano Motonobu, Korin e i pittori dalla scuola popolare. Dalle scene di paesaggio, alla flora, alla fauna, dagli intrecci e combinazioni geometriche in rilievo o incise o intarsiate, come un'ageminatura in placche o in sottilissimi fili di metallo, alle figurazioni di animali fantastici, di mostri simbolici, i laccatori giapponesi trassero partito da tutto ciò che poteva suggerir loro un motivo, un concetto di ornamentazione: oppure escogitando nuove combinazioni di ossidi, di metalli polverizzati, crearono delle tinte uniformi o screziate dalle sfumature delicatissime, forse più attraenti di qualsiasi altra fastosa decorazione.

Se la raccolta di lacche del Museo Chiossone non può rivaleggiare con quelle dei Musei di Francia e d'Inghilterra, è però preziosissima per la varietà e la distinzione dei capi che la compongono ed in particolar modo per l'aristocratica collezione degli *inrò*, i porta medicine cui ebbero occasione di accennare più sopra scrivendo dei *netzukè*.

Le antiche fabbriche di Satsuma, di Hirato, di Seto, di Kioto, di Imari sono nel Museo Chiossone rappresentate da pochi ma preziosissimi esemplari. Vasi multiformi, scodelle, brucia profumi, coppe, blu, gialle, rosse, decorate con fregi in colore o spruzzati in oro, oppure dalle tinte quiete, delicatamente sfumate, dalle belle vernici lucide, cristalline, od artificiosamente screpolate: esili,



Menuki — guarnitura d'impugnatura di sciabola metallo cesellato

fragili tazzine, statuette di personaggi simbolici o divini, si allineano nella vetrina X nella prima



Tsuba — guardia di sciabola

sala del Museo assieme ad altri non meno preziosi capi di maiolica e di porcellana cinese. E nelle due vetrine della seconda sala G. ed E. altri vasi, altri piatti, altre scodelle, altre coppe, altre tazze per the o per caffè foggiate all'usanza europea ci dimostrano come l'ormai invadente spirito commerciale, la concorrenza, l'avidità del rapido guadagno, non abbiano fortunatamente soffocato in tutti i moderni vasai nipponici il sentimento dell'arte, l'orgoglio delle gloriose antiche tradizioni.

I Giapponesi come possono vantarsi di aver superato in ogni ramo dell'arte e dell'industria i loro antichi maestri, i Chinesi e i Coreani, devono pur riconoscere di non averli ugagliati nella perfezione del *tramezzo*. La differenza che corre tra lo smalto e il tramezzo consiste in questo: che per ismalto s'intende quella superficie vitrea che ricopre interamente un oggetto qualsiasi in metallo; per tramezzo s'intende invece lo smalto, ossia la pasta vetrificabile al fuoco, circoscritta entro a solchi tracciati sul metallo medesimo. La gran difficoltà che presenta questo sistema di decorazione è quella di dare alla pasta nelle sue varie colorazioni una uniforme suscettibilità di vetrificazione sotto l'azione del

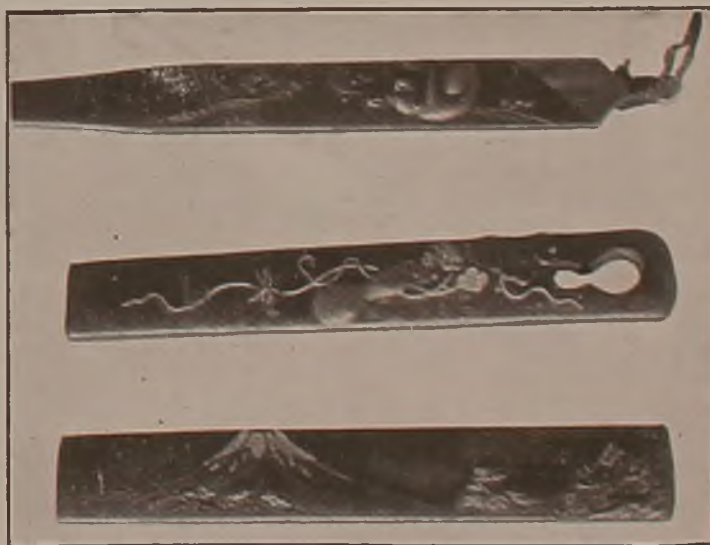
fuoco, superiore a quella di fusione rispetto al metallo. L'effetto che si ottiene con il tramezzo è straordinario, di gran lunga superiore, più aristocratico di quello reso dal cosiddetto smalto. Basta, per convincersi di ciò, osservare la modesta ma preziosa raccolta di vasi, brucia profumi, piatti, candelieri, scatole ed altri oggetti d'uso domestico, in gran parte chinesi, che si trovano nella vetrina O, nella terza sala del Museo.

Il tempo può aver contribuito a renderli più seducenti per la patina che ha steso sopra di essi, smorzando ed intonando fra di loro le varie tinte: ma indiscutibilmente queste sono state trovate e distribuite con un senso d'armonia straordinaria, sopra dei meravigliosi motivi di decorazione e, se il paragone non fosse troppo arrischiato, si direbbe che osservando quelli oggetti, si rievocano nella memoria le decorazioni quattrocentesche sulle vecchie pergamene dei nostri libri corali.

Presso un popolo d'indole bellicosa come il Giapponese le industrie del metallo dovevano rapidamente svilupparsi. Così le opere che ricostruiscono la storia più o meno leggendaria dell'antico Yamato parlano di archi, di frecce, di sciabole che gli imperatori offrivano in dono ai templi nel secolo che precedette l'era volgare. Notevole impulso ed incoraggiamento ricevette l'opera del cesellatore nel Secolo VII in seguito alla scoperta di miniere d'oro d'argento, di rame ed all'epoca dei grandi bonzi buddisti si praticavano già ornamenti d'ogni sorta. La storia della decorazione delle armi in Giappone si divide in tre periodi.

Durante il primo, salvo qualche capo da offrirsi in dono, o destinato ad essere usato nelle grandi cerimonie, si curò la qualità delle armi, più della loro decorazione. Questo concetto predominò specialmente alla fine del XII Secolo. Il secon-

Kogai



Kodzuka — manichi di coltello

do periodo cominciò durante il XVII. La pace ristabilita dai Tokugawa produsse un addolcimento dei costumi che non tardarono ad effeminarsi e



Fushi — anello posto tra la guardia e l'impugnatura della sciabola

le armi divennero soprattutto oggetti di lusso e di parata. Tra queste due epoche il secolo XVI sarvi di transazione. Allo innato istinto decorativo degli artisti giapponesi si offriva quindi un nuovo e vastissimo campo, come dall'austerità e dallo spirito militare era stato precedentemente offerta occasione agli armaioli di esercitare la loro abilità tecnica nel temprare lame ed armature. L'elmo e la corazza, nelle loro linee generali di struttura, subirono pertanto notevoli modificazioni intese a renderli più eleganti, più decorativi, o suggerite da nuovi metodi di lavorazione nel congiungimento delle lamine ribadite a martello, o imperniate con chiodi, che rispondevano al duplice scopo di necessità tecnica e di decorazione. Tanto l'uno che l'altra furono arricchiti di fregi a sbalzo, a niello, o in lacca d'oro, rappresentanti draghi, figure simboliche, stemmi o sentenze. L'elmo assumeva talvolta la forma di un berretto frigio, di una mitria, di una conchiglia, di un cinghiale: le staffe nella loro forma curiosa che ricorda la prua di un'antica trireme, erano, come le selle, in legno laccato con ornamenti in rilievo, o più sovente in ferro, niellate in oro, in argento, mentre all'interno il metallo scompariva sotto uno strato di lacca rossa o incrostata di madreperla.

I cesellatori giapponesi toccarono però il loro apogeo nella decorazione della sciabola, che per il giapponese rappresenta uno dei tre simboli della religione nazionale, la personificazione delle virtù civili e militari del suo paese.

Credo opportuno accennare brevemente alle varie parti di cui si compone la sciabola giapponese.

L'impugnatura consiste in un prolungamento della lama convenientemente adattato in un pezzo di legno e questo è ricoperto di pelle di squalo trattenuta da cordoncini di seta incrociati in ogni senso, sotto ai quali sono collocati sovente dei piccoli ornamenti chiamati *Menuki*. Il pomo del-

l'impugnatura è formato da un pezzo metallico chiamato *Kashira* e l'impugnatura si appoggia sulla guardia, detta *Tsuba* per mezzo del *Fushi*, ossia un anello. La lama scorre in un fodero di legno laccato esternamente, senza che il filo abbia il minimo contatto col legno medesimo, onde non ne abbia a soffrire l'arrotatura. Il fodero stesso è ornato con parecchie guarniture: *Kojiri*, ossia puntale, il *Kurigata*, cioè l'anello traverso il quale passa il cordone che tiene l'arma sospesa alla cintura: inoltre a ciascuno dei suoi lati sono praticate nello spessore del legno due piccole scanalature, l'una destinata ai *Kogai*, l'altra al *Kodzuka*. I *Kogai*, generalmente accoppiati, hanno la forma di due spilloni per l'acconciatura del capo in uso presso le donne giapponesi.

Il loro ufficio non è ben accertato. Alcuni vogliono che il guerriero si valesse di tali arnesi per riconoscere dopo la battaglia il corpo del nemico ucciso, nel quale li aveva piantati: altri, e forse con più ragione, credono servissero per mangiare il riso. Il *Kodzuka* è un piccolo coltello dal manico riccamente cesellato e corrisponde presso a poco alla *misericordia*, al pugnale con cui si dava il colpo di grazia all'avversario caduto. La sua lama era di tempra non inferiore a quella della sciabola e sovente coperta d'inscrizioni di carattere *tensho*.

Le guardie e gli accessori di sciabola raccolti da Edoardo Chiossoe costituiscono una colle-



Tsuba — guardia di sciabola

zione che non ha riscontro in alcun museo d'Europa. Nelle otto vetrine a tavolo collocate nella terza sala del museo, si contiene la storia del cesello in Giappone. Le principali scuole, i nomi più illustri delle famiglie dei cesellatori vi si trovano largamente rappresentati. La scuola di *Gôto*, la scuola classica, così altamente apprezzata dai conoscitori indigeni: di *Kaneie* con le sue applicazioni di fili d'oro sul ferro, che col bulino riuscì ad emulare il pennello dei maestri dello stile pittorico, calligrafico: di *Kagonami Namban*, che si distingue per gli arabeschi a traforo o cesellati, per le damaschine d'oro e d'argento, per i complicati intrecci di curve, di volute intramezzate da fiori, da foglie, da insetti: di *Umetada* con incrostazioni sul bronzo e finalmente le scuole degli ultimi due secoli, del terzo ed ultimo periodo, con le combinazioni di metalli di diverso colore, con le maravigliose riproduzioni di animali, di figure, di paesaggi, in alto, in basso rilievo, con le ageminature d'oro d'argento, con le applicazioni dello smalto e della lacca sul ferro e sul rame, ci dimostrano come il più umile artefice giapponese, in questo ramo dell'arte, nell'impiego tecnico dei metalli sia superiore a tutti i maestri che l'Europa possa contrapporgli.



Tsuba — guardia di sciabola

Erbe e fiori, libellule e farfalle, pesci ed uccelli, orsi e topolini, scimmie e conigli, paesaggi,

figure di guerrieri, di bonzi, di deità dell'olimpò buddista, composizioni gaie, terrificanti o macabre si alterna a decorare guardie, impugnag-



Tsuba — guardia di sciabola

ture di sciabole, manichi di pugnali, fermagli di portafogli o di borse per tabacco e nel piccolo spazio concesso dal volume di questi oggetti, limitato a pochi centimetri quadrati, il genio degli artisti giapponesi, la loro fervida immaginazione, accoppiata ad una straordinaria padronanza della forma e ad una equilibrata e sapiente ricerca del dettaglio, hanno saputo comprendere un capolavoro, la bellezza, la grandiosità della natura.

Oggi i continuatori di *Gôto* e di *Umetada* non hanno più occasione di applicare la loro arte. Le armi in Giappone hanno assunto un carattere tutt'altro che decorativo e la ricca panoplia è relegata nei Musei come oggetto di curiosità. Tuttavia gran parte degli artisti cesellatori hanno trovato modo di occuparsi nella fabbricazione di fermagli, braccialetti, piccole scatole, taglia carte ed altri oggetti destinati all'esportazione, molti dei quali, ispirati a vero senso d'arte e magistralmente lavorati, dimostrano come le qualità tecniche artistiche dei tempi passati non hanno fortunatamente ancora abbandonato i Cellini dell'Estremo Oriente.

Alfredo Luxoro.



STELLE CADENTI

Una ancor una Un pianto siderale
piangono i fuggitivi angeli in coro?
Sembra che il ciel s'impoverisca d'oro
come una vecchia e immensa cattedrale.

La luna pria con nitida falciola
mietè del vespro l'ultime ghirlande;
(*Un'altra ... un'altra ancor ...*) poscia una grande
nuvola sparse un'ombra di viola.

Ma quando sopra l'ali agili e snelle
vènnesi il vento a lacerarne il velo
(*... un'altra; guarda!....*) palpitò nel cielo
un infinito balenio di stelle.

Tanto improvvisa fu la meraviglia
che l'attonito cuor non la sostenne:
al prodigio fantastico, solenne
chiudemmo umiliati ambo le ciglia.

Aprile, adesso. In luminoso gioco
le sue polveri effonde un gioielliere?
Cadono come lacrime leggiere,
cadono come goccioline di fuoco.

Piovono gemme! Guarda: una s'abbassa
e dilegua in un solco adamantino:
non dileguano i sogni entro il Destino
come questa metèora che passa?

Astro non evvi in cui riponga fede
il cuor che seppe la tristezza immensa
Dammi la mano; anche nell'ombra densa,
anima cara, l'anima ti vede.

Non è forse la nostra ora più bella
quest'attimo intessuto di splendore?
Questa fugace illusion d'amore
non è forse la nostra unica stella?

Sul tuo labbro lo spirito assapora
l'oblio de' mali onde percosso geme
nell'ombra i cuori palpitano insieme
senza temer la veniente aurora.

Oh dolce mentre sulla bocca io sento
il lieve odore delle mani tue
un'unica formare ombra di due
nel vivo scintillio del firmamento!

Oh dolce d'un amor che non avrà
fine comporre un vaniente raggio
e dopo un fulgentissimo viaggio
precipitare nell'Eternità!

MOTIVO ROMANTICO

L'esile figurina tra spume di merletto
un ninnolo sembrava, un sàssone gingillo;
sul nerissimo feltro il sottil pennacchietto
parea la congelata nebbia d'uno zampillo.

Tra le gaggie cigliari l'occhio tenero e blando
avea le cilestrine tinte del fioraliso,
ed il cappello enorme scendeva aurèolando
con un poco di notte la dolce alba del viso.

Farmela presentare? Eh no! La vicinanza
intimidia già troppo la mente sbigottita;
ella emanava intorno l'aerëa fragranza
d'uno spirito eletto, d'un'anima squisita.

Nel notturno giardino d'alberi tropicali,
fra pènduli festoni d'accese lampadine,
suonavano gli zìngani; effluvi sensüali
di gelsomini aulivano, d'essenze parigine.

Silenzioso, immobile fra que' mondani crocchi
a l'accento beavammi della sua voce arguta,
e delibavo il fascino, con l'anima negli occhi,
della seducentissima damina sconosciuta.

Signore e signorine, graziose e procaci,
facean di mille daddoli frivola guerricciola;
i suoi non incontrarono i miei sguardi fugaci,
con lei non ho scambiato un detto, una parola.

E non seppi, lottando di spirito facondo,
ai belli vagheggini disputare il successo;
ai motti ella rideva; un attimo, un secondo
non ho per lei vissuto, come non vivo adesso

Più non l'ho riveduta, nè la vedrò, ma l'ora
di lirica dolcezza ch'io le vissi d'accanto
s'incise nella mente e ridiffonde ancòra
nella mia solitudine un profumo d'incanto.

Li fuggitivi incontri mi diedero sovente
la tristezza infinita d'una pena illusoria;
perchè di quella piccola straniera seducente
il fedele ricordo vive ne la memoria?

Ahimè! Fra quante vennero ad offerirci un cuore
per allietar la vita malinconica e vuota
sarà colei pur sempre il vero, unico amore
che c'illuse un istante e rimase l'Ignota

GIUSEPPE DE' PAOLI



Panorama

== PIETRA LIGURE ==

Il lettore, non Ligure, qualche volta avrà sentito parlare, o almeno avrà letto sui giornali e sulle riviste, di questa deliziosa cittadina: e avrà sempre sentito apprezzare il suo clima saluberrimo, i suoi panorami incantevoli e la sua spiaggia ridente a cui affluisce, ogni anno, un gran numero di bagnanti; come pure avrà sentito decantare la sua florida coltivazione di frutta e il suo esteso commercio di fiori.

Ma nessuno, o almeno pochissimi, si sono interessati delle opere d'arte di cui è orgogliosa Pietra Ligure, e quei pochi che le conoscono non hanno mai pensato a farle meglio apprezzare al pubblico.

Intendiamoci: Pietra Ligure non ha capolavori mai veduti, ma vanta delle opere che per l'età e il luogo, possono

avere un certo pregio artistico e certo meritano d'essere più avvalorate dai conoscitori.

Un appassionatissimo e buon conoscitore dell'arte, un giorno mi disse che tali opere producono, in una pinacoteca, l'effetto che producono in un giardino le viole che, col loro umile fiore, adornano e completano l'armonia dei colori e danno più risalto alla bellezza fine delle rose e alla naturale perfezione delle camelie. Questo raffronto non mi dispiacque, anzi fu quello che mi fece accostare più familiarmente alle opere di modesto valore, ad ammirarne i loro reconditi pregi, e che m'indusse, direi quasi, a prenderne le difese.

Pietra Ligure è una delle più antiche cittadine della Liguria e fra quelle che potranno tramandarci inconsunta qualche opera

d'arte cara agli avi, poichè poche volte fu tormentata e depredata dai nemici.

Partendo dal lato di levante e precisamente dall'antica Via Aurelia, oggi Via al Soccorso, noi c'imbattiamo in una modesta Chiesetta consacrata a Santo Stefano, che per la sua rozzezza



Chiesa dell' Annunziata

e la poca appariscenza, a tanti passa inosservata; ma chi può dedicarvi un solo istante a considerarne nell'insieme le linee armoniche e la graziosa snellezza del campanile, s'avvede che trovasi innanzi un'opera architettonica antica e pregevole.

Quella chiesa di stile prettamente bizantino, racchiude un gioiello di pittura non comune nella nostra Liguria; e quei pochi i quali sono entrati a visitarla (faccio notare al lettore che è aperta una sola volta all'anno in ricorrenza della festa di Santo Stefano), certamente non se ne sono rimasti dal provare un certo senso di stupore nell'osservare quelle rudimentali pitture che, a prima vista,

sembrano pupazzi di fattura d'un bambino; mentre se si osservano con accuratezza e nei loro minuti dettagli, si trovano d'una notevole finezza di colorito e di una mirabile grazia.

Queste pitture, che si attribuiscono alla scuola di Giotto, rimasero per qualche secolo coperte da uno strato di nuovo intonaco, per cui, fino a pochi anni fa, non si seppe che esistessero. Un bel giorno, l'umidità delle pareti, scrostò una parte dell'intonaco e in tal modo venne alla luce una piccola parte di quelle figure. Si tolse allora, con ogni cautela, quel resto d'intonaco che stava per cadere e ricomparve ancora intatto e nella sua freschezza primitiva, quel gioiello d'arte pittorica. Tra le figure è da notarsi un santo genuflesso, il cui viso è d'un colorito così naturale e di tal morbidezza che par quasi si rilevi dal muro. Peccato, che la trascuratezza nel disegno del resto del corpo, guasti un poco l'effetto di quel bel volto! Le altre figure son quasi tutte d'una tinta fluida e ben intonata, ma, più ancora della prima, difettano nei disegni e nei rapporti del corpo. Vi ha infine una Madonna dipinta sulla tela, di scuola molto più recente, che è pur degna d'essere osservata per la decorazione e la cura dei panneggiamenti; non ha però altri pregi artistici.

Proseguendo per la stessa strada verso la città, si giunge al Santuario del Soccorso. Quivi non vi ha opera artistica di grande pregio, salvo parecchi pupazzi di legno pel presepio, che sono opera del famoso Anton Maria Maragliano.

La finezza dei lineamenti, la morbidezza dei volti e la scrupolosa esattezza dei dettagli, rilevano le prerogative d'un grande artista.

*
* *

Sul limitare di questa strada, e cioè prima di entrare in città, s'erge l'arco di un ponte romano di possente costruzione, dalla cui sommità si gode un magnifico panorama.

A fianco di questo si distende, con fascino di mesta poesia, il camposanto di Pietra Ligure, degno di ricordo per la ricchezza dei monumenti e la fredda

con cui è costruito e per le belle pitture che internamente l'adornano. Artisticamente belli sono pure i monumenti del signor Luigi Accame e del signor



SAN NICOLÒ DI BARI COL SUO DIACONO

(Tavola attribuita a Lodovico Brea)

eleganza delle tombe. Pregevole è il grandioso sarcofago del signor Vincenzo Accame per il raro bellissimo granito

Nino Bottaro. Quest'ultimo è opera del del bravo scultore genovese Besesti.

Entrando in città dalla parte di set-

tentrione, si scopre subito un antichissimo castello che torreggia a cavaliere d'un grosso macigno. — E proprio da questo macigno nacque il nome di La Pietra alla città, che dopo il 1863, per non confonderla con altre omonime, fu cambiato in Pietraligure. — Questo vetusto baluardo che arieggia una formidabile prua è, internamente, d'una struttura massiccia e tozza e fa ricordare i famosi castelli medioevali dei feudatari. Se non che esso, da quando si diffuse il Cristianesimo in Liguria, fu sempre dominio, ora occulto, ora palese dei Vescovi d'Albenga. Vi si accede per una strada ampia e quasi piana, che s'inoltra dentro al fabbricato e mette capo in un largo e basso stanzone semi oscuro, per



Galleria sulla strada da Pietra a Finale

la pallida luce che viene da strette finestre, dalle inferriate quasi divelte dal muro e tutte irruginite dagli anni. Questo salone è retto da file di colonnati pur essi tozzi e massicci e da lunghe arcate poggiate alle mura maestre. Dalle

parti laterali di esso diramansi bassi e stretti corridoi che accedono in piccole



Antico Ponte romano sul Maremola

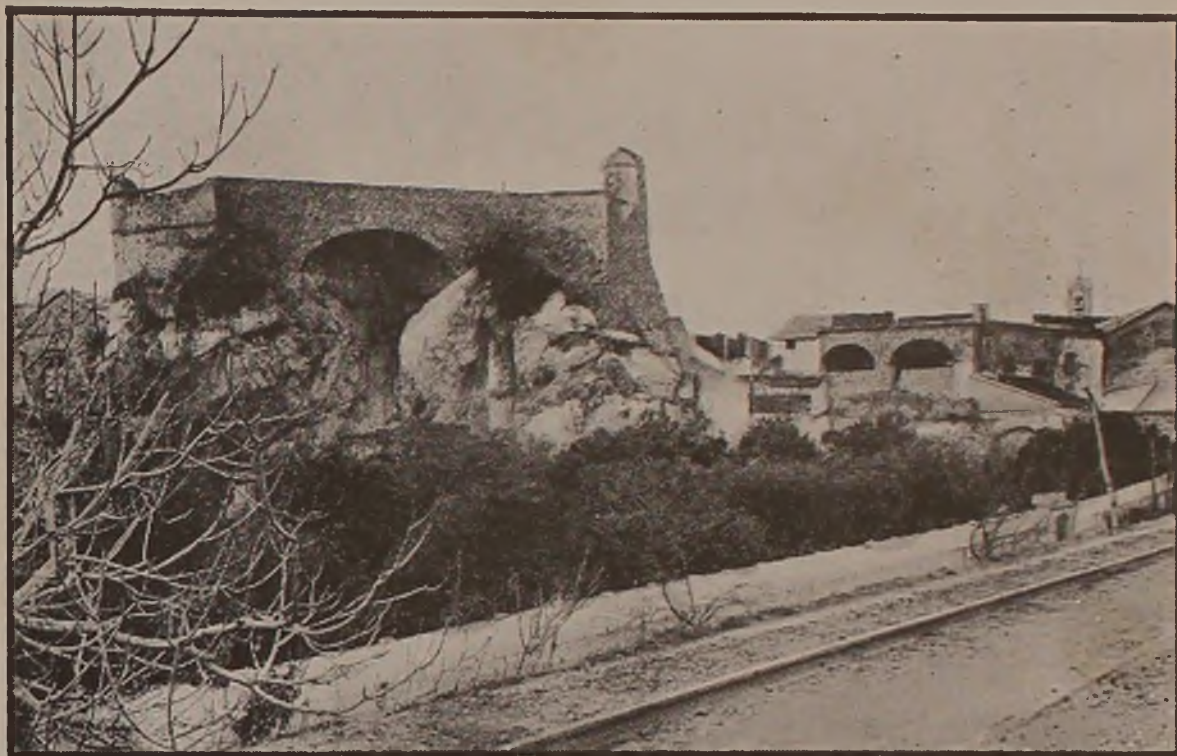
stanze, e partono scale anguste e serpeggianti, per le quali si discende negli oscuri e tetri sotterranei. In questi si scoprono nascondigli, specie di alcove, s'aprono voragini e pozzi profondi.

Oh! quanti misteri si saranno svolti in quel luogo, e quanto sangue vi sarà stato sparso! Il buio fitto e il sepolcrale silenzio che là dentro regnano come padroni inesorabili, portano un brivido all'anima.

Dal largo stanzone, salendo per una scala più larga, si riesce in un altro stanzone quasi di conformazione identica al primo e ad esso sovrastante. E qui nuove scale, che accedono ad altre stanze e nuovi corridoi, che conducono in piccoli e nascosti terrazzi. Un'altra scala maggiore vi adduce sull'ampio terrazzo superiore di forma ovale, alle estremità del quale s'inalzano, sporgendosi anche un po' fuori delle mura, due vedette a forma di chiosco; e di lì si spazia, collo sguardo, tutta la vallata, la pianura e parte della spiaggia di Pietraligure.

*
* *

Un'altra opera meravigliosa troviamo nel centro della città; ed è il monumentale edificio della Chiesa parrocchiale di San Nicolò, che giustamente il Prof. Ca-



Il Castello

salis chiama una delle più belle ed ampie della Riviera di Ponente. Questo maestoso tempio, di stile romano e d'ordine composito, fu eretto nel 1750 e deve al genio del valente architetto Fantoni. La maestosa facciata, ornata da due simmetrici e snelli campanili, dà subito a quell'edificio, un'impronta di grandiosità e di magnificenza. Infatti, appena entrati, l'ampia navata si presenta mirabile agli occhi. Quello spazioso volto retto da quattro soli piloni, sembra che si stacchi dall'edificio, tanto è l'altezza che lo separa dal suolo. E l'armonica disposizione delle cappelle, artisticamente lavorate, dà più risalto alla bellezza di tutto l'insieme.

Poche, però, sono le opere artistiche raccolte in San Nicolò: un magnifico coro a stalli, che venne acquistato dalla diocesi di Marsiglia nei primi bollori della rivoluzione francese, forma l'ornamento più prezioso del tempio. E' scolpito in legno noce scura e, dice il suaccennato Prof. Casalis, per eleganza

degli ornamenti, per l'esattezza e l'espressione delle figure che si veggono scolpite nel legno medesimo, è riguardato come un capolavoro del genere. Altra opera assai pregevole è un quadro del celebre pittore genovese Paggi del 1550, raffigurante le Stimate di S. Francesco. In questo quadro si rileva la mano agile e franca dell'artista e la sua genialità. Quantunque non ben finito, esso trionfa per grazia e naturalezza.

Parecchi altri quadri ha San Nicolò: notevole è uno del Cappellini e un altro attribuito al famoso Luca Cambiaso.

Fra le pitture, che si trovano nei privati edifici, vogliamo ricordare una veramente preziosa ch'è di proprietà del signor Giacomo Caviglia. E' un quadro preraffaelesco raffigurante San Nicolò di Bari con un suo diacono in atto di compiere un miracolo. Questo quadro, dipinto ancora sul legno, attribuiscesi al pittore nizzardo Lodovico Brea ed è d'una finezza di colorito veramente ammirabile. Pregevole ne è l'accuratezza



Chiesa di San Nicolò

dei panneggiamenti; risaltano con ottimo effetto le belle ornamentazioni.

*
* *

Pietraligure, oltre ad essere pregevole per la sua arte antica, è anche degna di



La Statua di San Nicolò
nell'Oratorio della Compagnia dei Bianchi

considerazione per le sue opere di architettura moderna. I palazzi che fronteggiano la spiaggia e le ville che sorgono ai lati della città, son tutti edifici di mirabile effetto e di ornamento grazioso a quel lido.

In quasi tutti troviamo qualche tratto di modernità e di originalità; e quelli che nulla hanno di speciale e di ammirabile in sè stessi, prendono maestà e grazia dalle posizioni ove sorgono e dal rigoglio di piante e di giardini che le

circondano.

Notiamo pertanto la modernissima villa del signor *Pratesi*, che sorge snella e leggiadra sopra un'altura folta di oliveti, da cui sembra che faccia capolino, elevando il tetto sul cielo azzurro dell'incantevole Riviera. Altra notevole e simile costruzione è la villa del signor *Chiazari* che modesta s'alza sul declivio d'un



Il Santuario del Soccorso

poggio brullo da cui sembra che domini la verde pianura sottostante. Bello è il viale per cui vi si accede, fiancheggiato da fitti aranceti e da fiori olezzanti; di là, salendo, si comincia a godere il magnifico panorama, che poi, intiera-

mente si presenta, quando si è giunti ai pie' della villa.

Più civettuolo e più ornato è il *villino Bosio*, che foggia sui poetici *Châlets* svizzeri, raccoglie in sè tutto ciò che vi è di più moderno e di più geniale nell'architettura di tal genere. Esso sorge alle falde d'un colle su cui le mimose e le rose crescono in stupendo rigoglio, effondendo soavi profumi nell'aere tepido di quel delizioso soggiorno.

Austera eleganza vanta la *Villa Accame* che sorge a poca distanza dal villino Bosio. Per la grandiosità della costruzione, per la ricchezza di marmi, e per la finezza delle pitture e dei mobili che internamente l'adornano, è conside-

genti fuori del rettilineo; altre, con piccoli e simmetrici terrazzi dai davanzali or-



Ponte nuovo sul Maremola



Arco Romano

rata la miglior villa di Pietraligure. A renderla ancora più bella, concorre un delizioso giardino fronteggiato da ubertosi palmeti e da belle piante esotiche, ricco d'ogni varietà di fiori, da quelli di più comune ornamento, ai più rari dalle foglie grandi e stagliate, dai petali variegati.

A poca distanza da questa villa si distende il caratteristico filare di case, ove si ospita, nell'estate, la maggior parte della colonia balneare, che proviene dalle nostre regioni settentrionali. Queste case sono quasi tutte di costruzione bizzarra e stranamente disposte: parecchie fiancheggiate da sottili torri merlate e spor-

nati di belle balaustrate; altre ancora con logge dalle colonne snelle e aggraziate e con gentili poggiuoli.

Un altro aggruppamento di graziosi villini trovasi a levante della città, al di là del Maremola. Anche questi hanno notevoli pregi artistici e, come i primi, allettano la vista per le loro incantevoli posizioni e per gli opulenti giardini da cui sono circondati.

Infatti noi vediamo il gentile *villino Giulia*, dal tetto angolato e molto sporgente a foggia degli *Châlets* svizzeri, che sembra compiacersi sullo sfondo di un ombroso viale in cui trionfano gli oleandri e i girasoli. Più appresso ecco sorgere il maestoso *palazzo Bozzano* dal-



Il Maremola e il ponte della strada-ferrata

l'armonica struttura che, quasi lambendo il mare, riflette i suoi terrazzi colonnati

sullo specchio argenteo dell'incantevole mare ligure.

Un altro più elegante e dall'aspetto signorile è il *villino Nicolino* che, quasi geloso di mostrare la sua linea graziosa e simmetrica, par che si nasconda dietro a un gruppo di modeste casette.

E le gentili *torrette Bottaro* e i graziosi *villini Gaggero e Testanera* come potrebbero sfuggire al nostro sguardo, senza ammirare la loro civettuola struttura e la loro eleganza?

Ecco infine l'ultima creazione della moderna architettura compendiarsi nel bel villino del commediografo Dante Signorini. Come timido di rivelare le sue bellezze all'occhio del visitatore, esso s'adagia occulto e dimentico dietro ad un alto e trascurato caseggiato. Nella sua ritrosia par che renda maggiore la modestia del nostro autore drammatico; se non che, le antichissime medaglie di de-

corazione applicate con gusto squisito alle mura esterne dell'edificio, le altre decorazioni sparse qua e là per le scalinate e per le logge, e l'abbozzo del giardino, ancora incompleto, ma gentilissimo... tutto ciò fa arguire che il proprietario sia una persona di buon gusto, o, meglio ancora, un artista. Chi, poi, avesse a visitarlo internamente, confermerebbe il giudizio.

*
* *

Ancor dovremmo dire di Pietra Ligure, del suo passato, degli uomini valentissimi che l'hanno onorata, delle cose buone e belle di cui va a buon diritto orgogliosa; ma bastino per ora i brevi cenni modesti, che portano il suo nome fra quelli che esalta, Madre degnamente superba, la terra nostra di Liguria.

Leonardo Accinelli.



Teatro della Società Filarmonica

IL DECANO DELLA CAMERA ITALIANA PAOLO BOSELLI

Nelle elezioni generali politiche del novembre 1870, indette nel patriottico fervore della conquista di Roma capitale d'Italia, un Uomo (*Vir*, avrebbero detto i Latini) giovane d'anni, ma di senno maturo e di studi, era, con splendida votazione, chiamato a rappresentare nel parlamento nazionale la sua città nativa, la industriale Savona "del ligustico mar gemma seconda".

Era Paolo Boselli che, nato l'8 giugno 1838 iniziava, con la XI legislatura, la sua carriera politica e la conseguente mirabile ascesa ai fastigi, da lui non ambiti, del potere.

Ma non soltanto nella politica primeggiò Paolo Boselli, chè, anzi, cultore appassionato e profondo delle discipline economiche e letterarie, acquistò presto meritata autorità in patria e all'estero.

Nessuna questione attinente le finanze, il commercio, le ferrovie, la marina mercantile, la pubblica istruzione, lo trovò impreparato; ond'egli poté, con plauso, professare scienza delle finanze nell'Ateneo romano, essere chiamato più volte nei consigli della Corona, meritare la nomina di dottore aggregato nella

Università di Genova per la facoltà giuridica e quella di socio della Accademia di Torino.

Dal 1870 a questi ultimi anni, non fu discussa in parlamento alcuna questione



importante, alcuna riforma di carattere politico, finanziario, scientifico, amministrativo, senza che Paolo Boselli, oratore sobrio e, nello stesso tempo, dalla parola facile e arguta, portasse alla discus-

sione l'efficace contributo della sua geniale dottrina. Nessun trattato di commercio fu stipulato senza che Paolo Boselli vi avesse parte eminente, senza che la sua competenza, universalmente riconosciuta, lo designasse e lo facesse chiamare a tutela di vitali interessi del Paese.

Oggi è il decano della Camera elettiva italiana della quale è decoro, come è gloria della Liguria che sempre diede alla patria uomini grandi nelle arti, nelle scienze, nelle armi, esempi nobilissimi di integrità nella vita pubblica e nella privata, di magnanimità, di abnegazione, di sacrificio.

Non invano Paolo Boselli discende da una delle più antiche famiglie del patriziato savonese che dal XV secolo in poi diede alla nativa città, alla Liguria, all'Italia, scrittori, giureconsulti, magistrati.

Della ligure gente Paolo Boselli ha le doti migliori; mente aperta alle più geniali concezioni, ingegno pronto e versatile, carattere schietto e riflessivo, volontà ferma e tenace: in lui la modestia, la perseveranza, la probità, il disinteresse, la gentilezza, la affabilità, sono una seconda natura; in lui la fibra robusta conserva il giovanile vigore, come nel suo cuore l'antica fiamma trova sempre nuovo alimento al culto dei grandi ideali della Patria italiana.

Recentemente ancora vidi e ammirai l'illustre Uomo a Pallanza per il XXIV congresso della *Dante Alighieri*, di cui Paolo Boselli è, da vari anni, degno presidente generale. Che assiduità alle sedute e che sagace fermezza nel dirigere le discussioni, non di rado agitate! E che bellezza di fervida eloquenza nelle frequenti improvvisazioni; che purezza di lingua, che altezza di concetti, che nobiltà di espressioni, anche nelle velate, ma acutissime allusioni politiche, cui rispondevano fremiti di commozione e unanimi applausi riconoscenti!

E un sorriso di compiacenza allietava il benemato presidente; gli occhi brillavano di luce serena; la parola sgorgava

ispirata e suadente dalle labbra di Lui, degno e sicuro interprete del sentimento italiano.

Con la stessa attività, con lo stesso acume, presiede il Consiglio superiore della marina mercantile e il consiglio di amministrazione del Registro Nazionale Italiano per la visita e per la classificazione delle navi. E molto deve a Paolo Boselli la marina mercantile italiana alle cui sorti, al cui progresso il grande ligure dedicò, e continua a dedicare, tutte le sue cure. Ne rimane documento imperituro la poderosa relazione della Commissione costituita colla legge 24 marzo 1881 allo scopo di eseguire una inchiesta sulle condizioni della marina mercantile italiana e sui mezzi più acconci ed efficaci per assicurarne l'avvenire e procurarne lo svolgimento. La commissione, nominata dal Parlamento, ebbe a presidente l'illustre senatore Brioschi e a vicepresidente il deputato Paolo Boselli, ben degno, per altezza di ingegno e per vastità di sapere, della successiva scelta a relatore. L'on. Boselli, maestro nelle discipline economiche e giuridiche, con la sua relazione sul grandioso lavoro compiuto dalla Commissione d'inchiesta, segnò l'inizio di un nuovo periodo per la marina mercantile italiana, in cui la Liguria ha tanta e così nobile parte.

Attività illuminata e feconda, che permise a Paolo Boselli di trattare svariati argomenti, sempre con perfetta sicurezza, pubblicando anche pregevoli scritti scientifici e letterari. Ricordo, perchè il titolo del lavoro rivela l'uomo, una interessantissima monografia sulla " Operosità ligure ".

E operoso egli fu, altamente, nobilmente operoso. Da quarantatrè anni, da che siede fra i rappresentanti della nazione, gli atti parlamentari attestano ampiamente la sua operosità per il bene del Paese.

Deputato per molti anni di Savona, quindi del secondo collegio di Genova a scrutinio di lista, infine del collegio di Avigliana, fu ministro della pubblica

istruzione dal febbraio 1888 al febbraio 1891; ministro di agricoltura, industria e commercio dal dicembre 1893 al giugno 1894; ministro delle finanze, nel gabinetto Crispi, dal giugno 1894 al marzo 1896. Nel primo gabinetto Sonnino, ebbe nuovamente il portafoglio della pubblica istruzione.

E ovunque e sempre, deputato o ministro, Paolo Boselli fu mirabile esempio di sapiente operosità e di così specchiata rettitudine, da non avere chi lo superasse; onde a lui rendono omaggio uomini di ogni partito e di ogni regione e porgono tributo di rispettoso affetto quanti lo conoscono, quanti egli onora della sua benevolenza.

Il nostro Re, finissimo conoscitore di uomini e giusto estimatore dell'on. Bo-

selli, lo volle successore a un altro Ligure illustre, a Giuseppe Biancheri, nella altissima carica di primo Segretario per il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e di Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

E a tutto attende Paolo Boselli con instancabile alacrità, come se l'ala del tempo, che appena ne imbianchi le tempie, avesse recato nuovo vigore alla sua fibra meravigliosa, affinché, per lungo tempo ancora, sia serbato alle più giovani generazioni l'esempio di una vita adamantina e utilmente operosa, di una vita tutta ispirata ai sublimi precetti del bello, del buono, del vero.

Riccardo Castelli.





La villa alla Scoffera ove è morto il Poeta

L'OPERA DI GIUSEPPE DE PAOLI

Si j'essaie de me rappeler le temps que j'ai vécu depuis ma jeunesse, je n'y retrouve que mes rêves. En remontant leur pente insensible, je m'enfonce dans une demi - obscurité qui leur est facile comme les nuits d'Orient..... Sur ce petit chemin et dans cette atmosphère romanesque, il ne manquait rien qu'un tombeau. Celui qui dans un terme si court vient d'être élevé au compagnon de ces grandes débauches de poésie, pendant lesquelles nous avons presque effacé la vie réelle, m'avertit de l'unique réalité.

M. Barrès - Stanilas de Guaita

Il Poeta nostro, sulla cui tomba chiusa di recente si versarono lagrime e fiori si profusero, e che oggi a me è commesso l'incarico di ricordare, più che nella sua vita, nell'arte sua; il poeta morto giovane come il caro agli dei del detto antico, se nel rigoglioso e fruttifero avvenire avrebbe offerta un'opera d'alta poesia certo oggi ne lascia una di perenne e perfetta dolcezza, rinnovellatrice d'entusiasmi e di serenità nella sua cristallina purezza, nella sua limpida espressione e più forse nell'armonia concatenata all'impassibilità delle forme che furono ed all'emozione di quelle che ci arrestano per l'evidente bellezza in questa

nostra volgar vita moderna accesa e vibrante di gesti incomposti e di frenesia malata.

Le sue opere — per l'età breve e pur già così matura — appartengono a quelle che destano ammirazione ed invidia: i versi ch'Egli disseminò con tanta prodiga signorilità, e che diceva Egli stesso volentieri agli amici ed agli ignoti, restano a testimoniar del suo continuo faticoso tormentato lavoro, continuo per l'impeto che l'assaliva ed al quale non poteva nè sapeva ribellarsi, faticoso per il lento creare che lo faceva soffermare a lungo a lungo sopra una parola, e dubitar d'un accento e rifiutar più d'una ri-

ma, tormentato per l'incontentabilità del suo gusto squisito e vigilante che l'avvertiva senza errore d'ogni più lieve, d'ogni più sfuggibile menda e che spesso gli faceva riprodurre la visione poetica da un metro ad un altro, dalla quartina allo sciolto, dall'esametro alla nonarima, che gli faceva martellar senza posa la strofe e riprenderla dopo giorni e mesi e spesso nella dizione lo interrompeva per uno sdrucchiolo od un tronco od una rima che più non gli garbava, incessante eccitante, mordente e pur semplice tormento che ogni artista comprende, che ogni onesto lavoratore ammira, che la grande massa degli uditori inconsci e barbari intuisce e rispetta, tormento ch'è l'indice sicuro d'un temperamento, ch'è il brevetto di nobiltà di chiunque osi accostarsi alla grande sfinge dell'arte.

L'onestà di un artista è data da un tale incontentabilità; e l'onestà del nostro è indiscussa. Fu Egli un esempio nella facile fucina odierna ove si confonde l'arte ed il mestiere, ove non si giudica se non alla firma, ove non si accetta che al marchio. Su l'onestà di Giuseppe de' Paoli voglio, nel seguito del breve studio che imprendo a scrivere, insistere perchè a mio parere ne avrà il maggior vanto per la memoria, e soprattutto un ammaestramento e non per i giovani soltanto.

I

"Fresche immagini e rime, verso agile e nobile, Ella ha quanto è acconcio ai più alti e lieti voli." Così Adolfo de Bosis aveagli scritto ringraziandolo della dedica di *Solitaria Fonte*.

Nella via che percorse, breve soltanto per gli anni, *Solitaria Fonte* è il primo segno dell'opera sua. Qualche lirica disseminata per i fogli di letteratura — il sonetto in ispecial modo lo tentava, limpido e sicuro per la ricchezza della rima quadruplica — ne aveva fatto notare il nome tra gli amici, con i quali si diletta nell'esercizio della dizione poetica, scandita con una precisione e con una

varietà di toni che non erano l'unico incanto.

Solitaria Fonte fu la prima timida offerta alla curiosità ed alla aspettazione.

La lirica si compone di quartine, strofe sciatta facilmente e ch'Egli si tormentava d'irrobustire con accortezza e con sapienza che più tardi seppe aggirar con perfezione ed i poemetti del *Sistro d'oro* — *Aestus erat, il Capraio, La Casa di Albi, La Coppa* restano a testimonianza — possono dirsi esemplari perfetti di un magistero di metrica e di gusto, efficace elegante snello ed esperto. Ma pure essendo una semplice promessa la *Solitaria Fonte* doveva ben piazzare un poeta, e lo piazzò.

Ecco, diceva, un giovane ch'esce ardito e solo senza imitare i maggiori: la sua vena è fresca e se da un sottil cannello di linfa presto s'affermereà copiosa: qui c'è uno che sa stare da se, che ha qualche cosa da dire e la dirà: qui c'è un poeta. E la predizione di Adolfo de' Bosis non doveva andare errata: il fanciullo avrebbe saputo avverarla.

Quando uscì lo sforzo metrico del *Centauro*, il poeta s'era affermato. Il ricordo di Leconte de Lisle era evidente nel poemetto, come il de Paoli stesso lo confessava nella dedica a Sem Benelli: ma l'esametro lento rimato a quartina, fosse anche soltanto come esercizio di verso, dovea additarne l'autore e dovea senza esitazioni inscrivere nel numero dei maestri. Poichè prima d'accingersi ad opere di maggior lena Giuseppe de' Paoli aveva chiamato ad ausilio con pertinace studio e con audace volontà quanto una letteratura regalmente ricca siccome è la nostra produsse in ammaestramenti d'artefici. Il suo estro non fu mai scapigliato, la sua diuturna fatica fu di frenarsi, di domarsi e di serrare entro le metriche strettoie la fantasia e l'impeto che possedeva. L'improbo sforzo del *Centauro* doveva seguire la facile vena di *Solitaria Fonte*: doveva promuovere maestro di strofe e di rima il fanciullo cantore. Ed Egli sempre si ribellò al troppo facile, sempre volle con laborioso

metro estrinsecare il pensier suo: non lo spaventò la fatica e la veglia, non ebbe fretta mai: l'opera sua rimaneva per giorni e giorni in foglietti sparsi, in tentativi che lo faceano disperare, in monche e non disadorne bozze che Egli spesso condannava; ed era a poco a poco, lenta e quasi fredda che l'opera sorgeva, liberandosi ad uno ad uno dai ceppi e dalle chiuse, con ala sicura e pareva di primo getto a volte per la snellezza lirica ove il lavorio penoso e paziente non si scopriva più.

Egli amava le difficoltà: amò dunque le più paurose forme del verso e della strofe: lo sciolto e la canzone.

Rammento un pomeriggio di sole che rallegrava la volta fonda e buia del Politeama Genovese. Detta con forza alata la canzone *Genova Madre*, impose per la prima volta pubblicamente il poeta. Le strofe martellate e sonanti ove si descrive Genova dai marmi ai colli ai giardini ed al mare discesero nella platea e salirono al loggione accolti da fremiti d'entusiasmo.

Il popolo che amò sempre i poeti non comprese perfettamente forse il de' Paoli: ma la suadente vigoria dei versi, l'offerirsi della rima al bacio della sorella, il sonoro linguaggio insomma che attira ed incatena fu l'ospite comune, fu a tese braccia afferrato, fu dalle incolte menti subito come una carezza ed uno scrosciente applauso, triplice, coronò la doppia fatica.

Ora già la canzone a Genova Madre che raccoglieva in una la vena di *Solitaria Fonte* e la maestria del *Centauro* preludeva ed annunziava il *Sistro d'Oro*. Ed eccolo il grande libro. Quando apparve molti dei poemi che lo componevano gli amici conoscevano di già. Nelle ore notturne per le silenziose strade quasi disertate ne aveva, raddoppiando d'energia e di intensità, lanciati dei saggi contro la pace notturna e la quiete degli alberi e l'immobilità degli astri come un invito, come una sfida, o soltanto come un saluto. Il volume valse a mostrarne l'organico rilievo.

E', fra i libri di versi di questi ultimi anni forse il più armonico: non è l'amalgama delle indulgenze, non è la raccolta dei fiori d'ogni aiola: è di un'intonazione unica, severa, dignitosa. I versi del *Sistro d'Oro* sono impeccabili. Mostrò di non essere indietro ad alcuno per la destrezza usata nel tornire ed inquadrare la strofe, per il sapiente variare in un lungo poema la teoria delle quartine, e per la ricerca sciente e meticolosa della rima. Ogni pagina del libro è sonora come una grotta dalla eco settemplici, ogni immagine precisa come se intagliata nel marmo ed ogni espressione limpida come se apparente da un cristallo. Ogni idea, ogni pensiero, ogni concetto è chiuso ed immobile nel giro finito dei versi ed ogni verso è curato con una lentezza da certosino. Varietà d'accenti simile ad una modulazione di flauto, posizione astuta di parole sdruciole e tronche, cesure saggiamente disposte a secondare il più chiaro e percettibile suono, nulla trascurò tanto ne aveva l'abitudine armonica entro il cervello. Il *Sistro d'Oro* non è dunque un'opera preparatoria: e non è opera di giovinezza. Nessuna maturità formale ha più di questa raggiunto il suo pieno sviluppo.

Dobbiamo considerare il verso del de' Paoli come un verso cosciente, che dice nè più nè meno di quello che l'artefice vuole, una espansione guidata prudentemente con abilità di provetto corridore, ma senza eccitamenti e senza freno. *La Casa di Albi, la Coppa, il Capraio, A un'anfora di Samo, Mimiambo agreste* bastano per giudicare di un poeta e per vantare un poeta, pur se questo poeta non avesse dato altro più, ne' i sonetti del *Nostalgico ritorno*, degni della dedica alla Madre, nè la canzone meravigliosa per la morte di Clotilde Savoia - Bonaparte, saggio di canzone petrarchesca il più felice ed il più perfetto di questi ultimi anni. Ma l'opera che tutti conoscono e che brevemente ho accennato non era che un preludio. Il libro vero era pronto, già raccolto e curato, nè lo potrà vedere il Poeta quando, fra non

molto io spero, uscirà finalmente alla luce.

II

Prima tuttavia di intrattenerne i lettori osserviamo un altro aspetto del nostro, aspetto di non meno valore del primo e che basterebbe da solo a mostrarne la non eguagliabile maestria d'artefice. Voglio dire di Giuseppe de' Paoli traduttore.

Tre sono i saggi maggiori delle sue metriche esercitazioni di garbo e di valore: dall'inglese l'una, la *Laus Veneris* dello Swinburne, due dal francese, il *Bacio* di Teodoro di Banville, ed il *Bosco dopo la pioggia* di Victor Hugo.

Tanto la *Laus Veneris* come il *Bacio* hanno avuto due diverse edizioni: il poeta stesso le ha riprese, le ha ricorrette, le ha rifuse ancora. La terribile ode Swinburniana, terribile per la espressione ambigua e per la difficoltà materiale del renderla, sì nell'una che nell'altra prova si affaccia alla nostra lingua con una chiarezza che è difficile, se non impossibile raggiungere.

Prima del poeta dovette operare il commentatore e davvero ogni verso, ogni parola oserei dire, hanno pel poeta inglese un significato che sarei per dir duplice se non plurimo: dal contesto poi ne esala come una sinfonia. Veda il lettore a quale arduo cimento il traduttore s'era dunque accinto. Eppure si nell'una che nell'altra delle due traduzioni il de' Paoli fu all'altezza del suo ardire: nè poteva altrimenti chi più tardi m'ebbe a confessare d'essere vivamente tentato dall'*Après-Midi d'un faune* del Mallarmé.

Le due edizioni del *Bacio* di Teodoro di Banville sono alla distanza di tre anni l'una dall'altra. Nella prima il de' Paoli fece strettamente opera di traduttore. Nella copia che posseggo è manoscritta la traduzione d'una strofa della ballata che il de Banville premise all'edizione francese per dedica al pittore Giorgio Rochegrosse, suo figliastro. Eccola:

Giorgio, i Buffoni, i Re, la Donna e l'Uomo,
Frine che mostra, fatto marmo, il duro
seno, la bionda Eléna, Eva che il pomo
coglie, Romeo sotto il fogliame oscuro,

Beatrice da l'occhio umile e puro
ed Oreste, triste anima rapita,
Ermione da mille ansie ferita,
la rosa in fior che lambe la sua rama,
e la Tragedia, e la Farsa e la Vita,
tutto ha un sol nome e «Il Bacio», ecco, si chiama!

Nella seconda edizione invece il concetto di questa strofe è svolto in un prologo originale e qua e là agli alessandrini francesi sono insinuati dei versi originali, di uno squisito umorismo, non indegni del posto che occupano.

Il de Banville fu il grande funambolo della poesia francese: fu colui che conobbe della metrica tutti gli arcani e che seppe il verso piegare a tutti i più vari, i più difficili per non dire ai più impossibili attorcimenti: a tutto sottopose il verso: avrebbe tutto osato se il buon gusto non l'avesse trattenuto.

L'alessandrino del *Bacio* è vario, è flessuoso, è snello, è ardito, è ridanciano, è molle, è sentimentale, è biricchino: non ci voleva che un emulo, padrone della nostra lingua e della metrica nostra per osare altrettanto.

Ma che dire del *Bosco dopo la pioggia*? Aprite il *Teatro in Libertà* e cercate la *Forêt mouillée*, "la lirica e arguta commediola rappresentabile soltanto sul palcoscenico di quel teatro ideale che ciascun uomo ha nello spirito", come il traduttore stesso annuncia nella lettera di dedica al Comm. Giuseppe Pollio che fu qui a Genova Console Generale di Francia. — E' — questo *Bosco dopo la Pioggia* - la fonte del *Chantecler* d'Edmondo Rostand: qui, osservatori degli uomini e scrutatori ed indovini parlano i fiori, gli uccelli, gli insetti, i rami degli alberi, le gocce d'acqua, ogni parvenza di vita non umana, al cui paragone l'uomo fa la figura di un pedante e la donna d'una farfallina: qui c'è la freschezza dell'espressione: qui tutto è gaio leggero ed insieme pensato e profondo: è il capolavoro insomma su tutta la gamma.

Quando sopra una rivista genovese e poi in un breve opuscolo uscì la traduzione del de' Paoli si gridò al miracolo: l'abilità e la squisita ricerca del buon-

gustaio non poteva creare di più. Se una simile traduzione fosse stata pubblicata in una delle nostre maggiori riviste, avrebbe imposto il de' Paoli e lo avrebbe equiparato ai migliori e più felici traduttori nostrani, il Chiarini ad esempio dell' *Atta Troll* dell'Heine, o il de Bosis della *Sensitiva* dello Shelley, od il Chini della *Mirella* di Federico Mistral.

III.

Alla rivista succinta forzatamente dell'opera di Giuseppe de' Paoli che fu pubblica io posso, per concessione gentile della Famiglia, dire anche della postuma, inedita ancora, ma che Egli curava e si accingeva in questa fin d'anno a pubblicare.

Lascia Giuseppe de' Paoli a saper mio una bella traduzione in versi di *Florise*, commedia romantica in quattro atti di Teodoro di Banville, e due commedie originali in versi, *Eronidas*, un piccolo Cirano greco, e *Psiche*, una spirituale interpretazione della mitologica leggenda. Quest'ultima che data da qualche anno e che pochi amici conoscono è secondo il mio debole parere, una delle sue cose più belle e più sostanziali.

Inedito è pure il volume di versi che Egli aveva in animo di pubblicare senza altri indugi. Da prima Egli lo aveva intitolato *Il diletto errore*, e poscia per consiglio del Pastonchi, *L'ombra sul quadrante*. Vi sono inclusi alcuni poemi editi (l'ultimo apparve sulla *Riviera Ligure* del Settembre scorso, *Nona rima d'estate*, ed alcuni prima in questa stessa rivista). La maggior parte tuttavia non videro mai la luce: li ho qui dinnanzi agli occhi i poemi sui quali il mio povero amico fidava e con ragione. Il volume sarebbe riuscito nutritissimo: comprende ben più di quaranta lunghi poemi. Non è qui soltanto la rigida e perfetta arte di uno esperto sottile completo conoscitor d'ogni più nascosto lenocinio metrico: qui è un poeta pensoso e maturo che stava per lanciare una parola durevole, per mostrar le più intime pieghe dell'anima, un poeta

che sapeva della sua malinconia offrire al compagno lettore il meglio, il più puro, il più sincero.

Uno di questi poemi, l' *Invito all'Umiltà* può forse indicare il tono del libro che stava per apparire. Si volge il poeta ad un fratello d'anima e di sogni e gli dice:

Umili siamo, Fratello: già l'ombra col filtro de' sogni
l'anima stanca opprime.

E lo consiglia francescanamente ad abbandonar tutto per l'umiltà: tutto è caduco dalla gloria alla fama, dai versi che durano come un'eco alle pietre del bel Partenone che si sgretolano.

Umile sii, ma gagliardo! Afforza il volere indefesso
nella tua cella romita!
Medita: è santo lo sforzo; tu devi con esso e per esso
glorificare la vita!

Ed altrove nell' *Ars poetica* riprende il tema di bontà e di sincerità.

Tutto che vedi accogli nel vivido sguardo, la terra
l'acqua ed i cieli; specchia il fulgido e pio rivelarsi
de la bellezza eterna; il cor s'abbandoni a le vaghe
metempsicòsi; al fiore, al fiume, alle nubi congiungi
l'essere tuo che spera nell'intima gioia del santo
vivere, e si t'abbaglia da chieder attonito e folle
se tutta tua non sia del chiaro mattino la gloria.

Una vaga nostalgia d'amore l'opprimeva a volte: l'artista irrequieto e sognatore che vive solo di molto passato e non osa sperar l'avvenire s'affaccia timidamente in un rimpianto d'ignota. Ecco nel *Motivo romantico*

Ahimé! Fra quante vennero ad offerirci un cuore
per allietar la vita malinconica e vuota
sarà Colei pur sempre il vero, unico amore,
che c'illuse un istante e rimase l'ignota.

Ora se io qui vi potessi offerir intero
l' *Equinozio di Primavera* vedreste voi
quale figurazione giovine e pura Egli
facesse della Morte.

Quella pallida e vaga ombra felice
l'aspetto assume d'una dolce assente;

scorge di quelle vuote orbite a fiore
due scintillar purissime fiammelle

e sente l'imo cuore ardere in elle
come in un rogo d'amoroso ardore,

L'ebbrezza di un completo confondersi con la dolce visione d'una notte d'estate l'affascina: egli esclama nel *Notturmo*:

Stasera veglieremo!

Il Sogno in pena vigila d'accanto
i nostri corpi che giacendo inerti
assomigliano il dì che s'addormenta

dormi soave amica mia
. ma sorridi e sogna
così dolce sarebbe anche morire

E' un poeta di umanità ben più gemebonda e ben più grave in questi versi pensosi. Vede e soffre e si chiude in sè: poi a volte apre uno spiraglio dell'anima e la canora eco prorompe. Come la sensitiva il poeta si difende ritraendosi dal mondo che nella sua brutalità lo ferisce. Così consiglia nell'*Esempio*:

Fuggi che di volgare abbia o di scempio
il mondo; il fior dé sogni ama e coltiva;
e l'ali tue, vanezza fuggitiva,
auliranno in eterno. Ecco l'esempio.

La Musa di Giuseppe de' Paoli aveva dunque mutate le vesti: l'anima multiforme, l'anima di tutti gli dei, panteisticamente sonora ben quella restava, ma le vesti mutavano. Il poeta si rinnovava. Un giorno pubblicamente per quella autorità che mi veniva soltanto dagli anni e non dal sapere per Lui, l'avevo pubblicamente ammonito che la sua poesia si rivolgeva soltanto a pochi eletti, a pochi spiriti affini, a pochi fratelli.

Ma c'è un altro pubblico, dicevo, al quale è di dolce e santo orgoglio il dare l'opera propria, il pubblico umile che forse non comprende, ma sente, ma segue, ma ama, purchè si tocchi nel cuore, purchè si faccia fremere l'anima, purchè se ne apra la modesta intelligenza con la chiave della bontà. E' al pubblico piccolo e grande, ristretto e multanime che di legittimo vanto e di più legittimo lauro premia il poeta, è all'immenso

pubblico fraterno e povero che ogni vera opera d'arte è indirizzata. L'umile piange udendo i versi di Omero nell'Illiade che dicono lo strazio di Priamo quando impetra da Achille il corpo di Ettore, l'umile singhiozza nel quarto canto della Eneide alla disperata morte di Didone, l'umile frema al quinto canto dell'Inferno se ascolta i casi di Francesca: il cuore del sincero incolto batte col cuore del sommo poeta sincero all'unisono con la ideale rispondenza della creatura al creatore, del liberato al liberatore, del gemente nel buio al fattor della luce. Ma perchè questo miracolo avvenga occorre che il poeta si faccia trasparenza perchè l'anima sua si sveli, che proceda tenendo nella mano il cuore, e che nel sentimento agitator delle vene e dei polsi racchiuda in un impeto di sincerità tutti i sentimenti e tutti i dolori umani.

Dicevo: la stessa impeccabilità di cui si vanta è la prova che non ha Egli aperta la porta dell'anima sua. Ora lo stesso Paolo Verlaine ha riconosciuto che la poesia non deve essere *senza errore*, se vuole palpar di vera umanità.

E conchiudevo: è lusinghiero pensare a Giuseppe De Paoli come ad un perfetto modellator di strofe, ma se domani egli aprisse il suo cuore davvero, e sentisse, e *quando spira amor* notasse, la bella c sa aristocratica avrebbe un abitatore ideale.

Ahime! Voi che mi avete seguito, pietosi pellegrini miei pari, avete potuto convincervi che questo domani era giunto e che l'*Ombra sul quadrante* sarebbe stato il sole ridente che sprigionato dal suo cuor di fanciullo e di uomo avrebbe finalmente chinato con amorosa prodigalità ai fratelli d'intelligenza ed ai fratelli di sentimento, grandi cervelli ed umili cuori, l'anima sua.

*
**

Se oltre la vita il nostro spirito continua, come io fermamente credo, Egli

mi ascolta mentre finisco il mio pietoso ricordo. Possa dunque sorridere, possa dunque rallegrarsi ancora: nulla di Lui è morto se l'opera sua rimane. Se nella canzone della Umiltà egli pensa tutto caduco e francescanamente s'umilia, no, Egli vede che viene oggi esaltato come l'Evangelio predice: vede che noi fratelli suoi di spirito e di cuore gli abbiamo eretto un monumento perenne di gratitudine per i nobili sensi che ha sa-

puto e saprà sollevare in noi. Quale più lusinghiero omaggio per uno scrittore? Se l'artefice del *Sistro d'Oro* si leggeva con ammirazione, il poeta de l'*Ombra sul quadrante* si rilegge con animo agitato: è il maggior monumento e perenne: il poeta si giudica dal bisogno che si ha di ritornare a lui.

Alessandro Varaldo.





S. M. la Regina Madre ospite di Bordighera



Bordighera

Una repubblichetta nell'estrema Liguria

La Comunità degli Otto Luoghi

Gli *Otto Luoghi*? A questo nome i vecchi pescatori di Bordighera, i patriarchi campagnoli delle montagne di Val-lebona e San Biagio alzano il capo, come seguendo l'eco sperduta di lontane memorie. Non sanno precisamente, non ricordano precisamente; ma la parola *Otto Luoghi* è loro familiare: ronzò alle loro orecchie quando i padri coscritti dei rustici comunelli disputavano gravemente della cosa pubblica sul sagrato della chiesa parrocchiale, la udirono spesso ripetere nelle veglie d'inverno. La civiltà livellatrice, che trasformò uomini e cose, ha distrutto inesorabilmente ogni traccia del passato.

Qual mutamento in un secolo appena! Lungo la spiaggia del Mediterraneo, ove solo qualche rozza torre solitaria spiava

l'apparire dei corsari barbareschi, piombanti come falchi rapaci sui villaggi dell'interno, ora si snoda ampia e pittoresca la magnifica strada della Cornice, fiancheggiata di tratto in tratto da alberghi sontuosi, da ville superbe e da splendidi giardini; dove pei ripidi e aspri sentieri si inerpicava il mulo, ora corrono i tram elettrici e le automobili rombanti. Tra Bordighera — oasi orientale cara agli Inglesi — e Ventimiglia, stazione internazionale alla frontiera della Francia, è un succedersi continuo di villette e di case, che occhieggiano in mezzo agli ulivi, ai fiori e ai ciuffi di palmizii, cullate dalla perpetua carezza del mare azzurro, bacciate perennemente dal sole.

In questo tratto appunto della strada

della Cornice vengono a sboccare tre valli: quella di Vallebona, quella di San Biagio, e la feudale val di Nervia, famosa per il castello marchionale dei Doria, i cui ruderi maestosi ancora torreggiano sopra Dolceacqua, e per la gloria dell'astronomo Gian Domenico Cassini, lo scopritore dei satelliti di Saturno e delle rivoluzioni delle macchie solari, che nacque a Perinaldo (1), insegnò a Bologna e fu invitato e accolto con grande onore a Parigi da re Luigi XIV.

Al principio della val di Nervia, ampia, soleggiata, ubertosa, si incontra Camporosso, così detto (se la tradizione è veridica) dagli oleandri che lì presso fiorivano nell'alveo del torrente; nella valle che segue sono Vallecrosia, San Biagio e Soldano; nella terra, più vicina a Bordighera, troviamo Borghetto, Sasso e Vallebona. Piccole amene vallette queste due, chiuse dalla cresta degli ultimi contrafforti delle Alpi, simili a vaghe conche, ove il grigio pallido degli ulivi è la nota dominante, interrotta qua e là da qualche punta aguzza di verde cipresso.

Vallecrosia, San Biagio, Soldano, Borghetto, Vallebona su per giù si somigliano: hanno l'impronta comune a quasi tutti i villaggi di questa estrema Liguria. Visti da lontano, sono gruppi di rozze case che si addossano e si stringono, come pavido gregge, intorno al campanile che vigila in alto. Quando non si nascondono dietro un avvallamento, protetti dal folto degli ulivi, si arrampicano su qualche pendice scoscesa: sembra che attendano trepidando l'ululo selvaggio delle orde saracene, accorrenti furibonde all'assalto e al saccheggio. Nell'interno è un labirinto di vicoletti oscuri sormontati da archi e cavalcavia gettati tra casa e casa, un incrociarsi di stradic-

ciuole a rampa, un groviglio di stamberghe in mezzo a cui spicca la chiesa, dalla facciata barocca e dipinta a vivaci e talora stridenti colori.

La bizzarra costruzione di questi vil-



Una strada di Bordighera vecchia

laggi è dovuta alla necessità di combattere contro due nemici ugualmente terribili: i corsari e il terremoto.

Come se non bastassero le insidie dei barbareschi e l'oscuro pericolo delle forze cieche della natura, i poveri paesani della Riviera erano costretti anche a lottare contro le vessazioni dei prepotenti.

Genova stendeva sino a Ventimiglia l'ala del suo dominio, ma non era in grado di proteggere i suoi sudditi: bastava a lei il riconoscimento ufficiale

(1) Il Cassini (1625 - 1712) è considerato comunemente come nizzardo.

Il Monti, nella sua *Mascheroniana*, finge che il Sole inviti l'anima del Mascheroni, e annovera i più grandi astronomi del mondo, tra cui il ligure.

Qui Cassin, che in me tutto allisse il ciglio,

Fortunato così, ch' altri giammai

Non fè più bello del veder periglio.

(Canto I vv. 94-96)

della sovranità e un annuo tributo in moneta sonante.

Ventimiglia, fra tutte le città della Riviera, era stata la più riottosa a piegarsi al giogo della Superba; aveva difeso i suoi diritti colle armi in pugno,



Sasso di Bordighera

e fin dal secolo XIII era riuscita a strappare alla *Serenissima Dominante* parecchi privilegi, tra cui quello di amministrarsi da sè.

Riconosceva l'autorità del *Capitano* o Podestà genovese, pagava un censo all'*Eccellentissima Camera* della Repubblica, ma in tutto il resto era indipendente. La città aveva un proprio Consiglio o *Parlamento*, un proprio statuto, e imponeva nel suo territorio, a beneplacito, i dazii e le gabelle.

Bordighera, Camporosso, Borghetto, Sasso, Vallebona, Vallecrosia, San Biagio e Soldano, forse antiche colonie ventimigliesi, facevano parte del comune col nome di *Otto Luoghi*; avevano anch'esse diritto alla rappresentanza nel Parlamento, ma in realtà i deputati delle ville non contavano affatto nelle deliberazioni,

perchè costituivano un'esigua minoranza. Il denaro pubblico, che dal territorio confluiva nelle casse comunali, andava tutto a vantaggio del capoluogo: gli interessi dei borghi venivano manomessi e calpestati, le cariche onorifiche e gli uffici remunerativi erano, per lunga consuetudine, conferiti esclusivamente alla nobilea cittadina, i cui membri si fregiavano dell'ampollosa titolo di "*magnifici*". D'anno in anno il *Parlamento* di Ventimiglia nominava per ogni borgo due consoli — scelti, al solito, dal ceto dei *Magnifici* — i quali soprintendevano all'amministrazione, ed erano giudici di prima istanza: piccoli don Rodrigo in veste di pubblici ufficiali.

Ogni tanto scoppiavano aspri litigi tra i cittadini di Ventimiglia, che pretendevano di farla da tutori, e i loro pupilli degli *Otto Luoghi*; e allora erano recriminazioni, proteste e accuse che an-



Borghetto

davano a far capo a Genova, al cospetto del *Serenissimo* Senato, e terminavano con compromessi e convenzioni che servivano da momentanei palliativi. Ma un bel giorno le ville, stanche di soprusi e di angherie, decisero di tagliar corto e di staccarsi dalla madrepatria. Elessero i

loro bravi rappresentanti che si radunano alla chetichella a Bordighera (l'antica *Burdigheta*), e il 21 aprile 1686 gettarono le basi di un concordato, che stabiliva l'autonomia degli *Otto Luoghi* e la separazione da Ventimiglia (1). L'atto solenne fu rogato dal notaio Gaspare Noaro: il *Serenissimo* Senato genovese, per por fine alle solite baruffe, lo approvò con sentenza 29 maggio 1686.

Le otto ville formarono così una repubblichetta, che aveva un territorio proprio, conservava tutti i privilegi di cui

già godeva Ventimiglia, ed era di fatto indipendente, benchè riconoscesse l'alto



Vallecrosia



Vallebona

(1) G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, Ghilini, 1888, pp. 247 e segg.

Mi sono valso per questo articolo di vari documenti che io stesso rinvenni, quando, per incarico del cav. Paolo Bodo sottoprefetto di San Remo — colto funzionario e appassionato bibliofilo — io trassi dall'informe congerie di migliaia di carte, accatastate nella soffitta della Sottoprefettura, preda della polvere e delle tignole, tutto il materiale che fu da me ordinato e che ora costituisce l'*Archivio storico della Sottoprefettura di San Remo*. I detti documenti hanno questa posizione: Scaffale II. *Comunità degli Otto Luoghi*, Marzo I.

dominio di Genova. La repubblichetta assunse il titolo ufficiale di *Magnifica Comunità degli Otto Luoghi*: quel titolo di "magnifica", nel secolo dello spagnolesimo, del cerimoniale e dell'orpello, equivaleva a una fiera e solenne affermazione.

Gli statuti interni della minuscola repubblica, contenuti nei *Capitoli per il Buon Governo della Magnifica Comunità degli Otto Luoghi*, sono un modello di buon senso pratico (2). Ciascuno degli otto paesi amministrava da sè i propri redditi; per gli affari comuni si eleggeva ogni anno un *General Parlamento* o Consiglio, formato di venti membri: cinque per vallata. Questi consiglieri, o — come si diceva allora — *Parlamentari*, dovevano avere almeno venticinque anni di età ed essere "huomini di senno, di ottimi costumi e più adattati al Governo"; duravano in carica un anno e nominavano essi stessi

(2) Archivio della Sottoprefettura di San Remo - *Comunità degli Otto Luoghi*, Marzo I. Vedi il registro che si intitola: "Libro de' privilegi, decreti, gabelle ed altri della M.ca Comunità degli Otto Luoghi, formato da me Antonio Francesco Lanfredi di Camporosso", p. 48 e segg.

Ho consultato pure con profitto il *Rapporto storico al Ministero Interni sulla Comunità degli Otto Luoghi* (1° agosto 1834), che si trova nello stesso mazzo.

i loro successori, esclusi i parenti più prossimi.

Spettava al Parlamento designare le cariche: ogni triennio si eleggevano un cassiere, un ragioniere, o — per adoperare un termine d'allora — un *razionale*, un notaio che fungeva da cancelliere e quattro *Venditori di tutte le Gabelle*, che avevano l'ufficio di mettere all'incanto le gabelle e le bandite che servivano da pascolo.

A presiedere il Parlamento e ad assumere la direzione degli affari comuni erano chiamati due *Sindaci*, "persone della maggior probità e capacità", che però durante il triennio duravano in carica più o meno, "giusta la buona o mala condotta", che tenevano.

Stava scritto negli statuti che il cassiere doveva essere "abile, idoneo e di buone sostanze", e il ragioniere "persona abile e idonea"; il cancelliere doveva tenere i verbali delle sedute e i registri della Comunità, ch'erano sempre a disposizione di chi li richiedesse.

Al principio di ogni anno il Parlamento nominava inoltre quattro *Revisori de' conti*, uno per ciascuna delle quattro vallate (quella di Camporosso, quella di Vallebona, quella di San Biagio e quella di Bordighera). I Revisori dovevano essere "li più abili in far conti, di buona coscienza e non parenti delli *magnifici* Sindaci e cassiere".

Nessuno poteva esimersi dall'accettare la carica a cui era chiamato, pena una multa (venticinque lire per chi rifiutasse l'ufficio di cassiere, cento lire per gli altri); non erano riconosciute le patenti d'esenzione: neppure quelle concesse dal Senato di Genova. Non solo i *Parlamentari*, ma anche coloro che assumevano una carica do-

vevano giurare innanzi al Capitano di Ventimiglia, rappresentante della Serenissima, "di fare bene e fedelmente il loro ufficio e di procurare il bene comune, rimossa dagli loro animi qualunque passione d'amore, di odio e di privato interesse".

Coi suoi statuti e le sue leggi patriarcali la repubblicetta degli *Otto Luoghi* si resse poco più di un secolo, finchè il fiotto rivoluzionario, che dilagò in Italia dopo le vittorie di Napoleone, non rovesciò i vecchi governi della penisola. Nel maggio del 1797, sulle rovine del regime oligarchico, si proclamò a Genova la *Repubblica Ligure* e si istituì un Governo provvisorio. La Comunità degli Otto Luoghi fu invasa anch'essa dall'ebbrezza delle nuove idee, e il General Parlamento adunatosi il giovedì 22 giugno 1797 in San Biagio, nella casa di Anselmo Biamonti, con deliberazione unanime, deputava l'abate Giambattista Novaro e Gian Antonio Novaro, *quondam* Giacomo, di Bordighera, "autorizzandoli a volersi compiacere, a nome della *Cittadina* Comunità di Otto Luoghi (nell'entusiasmo dell'abolizione dei titoli, la "*magnifica*" Comunità diventava anch'essa "*cittadina*") di presentarsi al nuovo Provvisorio Governo e darle (*sic*) quelli attestati di ringraziamenti, complimenti, gratitudine, benevo-



San Biagio

lenza e stima „ che il Parlamento professava „ con tutta sincerità ed attacco „ (1).

La nuova repubblica giacobina e la vecchia repubblicchetta rustica si stringevano la mano. Pochi giorni dopo — il



Soldano

19 luglio 1797 — i Parlamentari degli Otto Luoghi, adunatisi per l'ultima volta nella chiesa di San Rocco, in territorio di Vallecrosia, abdicavano per sempre ai loro antichi privilegi, e inviavano al Commissario del Governo Gaspare Sauli una deputazione, per chiedere che si facesse la divisione del territorio comune; arbitra ogni vallata — nel caso che ciò non si fosse ottenuto — „ di appoggiarsi dove meglio e di maggior convenienza „.

Così finiva per volontario suicidio la piccola repubblica, che nel latino cancelleresco del linguaggio ufficiale d'allora si intitolava enfaticamente „ *Magnifica Communitas et Universitas Villarum* „. Assorbita dal *Cantone* di Bordighera, durante il regime della Repubblica Ligure, fece parte del circondario di San Remo (Dipartimento delle Alpi marittime) sotto l'impero napoleonico, sicchè degli *Otto Luoghi* non rimase che il nome.

(1) Registro citat p. 405.

Incorporata la Liguria al Piemonte, si venne alla spartizione delle terre; si fissarono i limiti territoriali di ogni villa e si liquidarono gli interessi sociali.

Bordighera, il paese più importante degli *Otto Luoghi*, la capitale morale della repubblicchetta, ritrasse da questa divisione i maggiori vantaggi. Era la piazzaforte della Comunità: colle sue alte muraglie munite di torri ai cinque angoli, aveva servito di valido baluardo contro le aggressioni dei barbareschi. Ai tempi di Napoleone e anche durante il Regno Sardo ebbe due batterie da costa: sulla spianata del capo di Sant'Ampeglio, ove, presso il mare azzurro, riposano le

osso del romito della Tebaide, e nel golfo della Madonna della Ruota.

L'incantevole cittadina lussureggiante di palme, che servì di sfondo al Ruffini per il dolce idillio del *dottor Antonio* con *Lucy*, ebbe anche delle velleità bellicose che le attirarono gli strali dell'ironia da parte dei paesi circostanti.

Una volta, nel 1811, gli artiglieri bordigotti presero a cannonate un brigantino inglese, che dovette fuggire in fretta e furia ed ebbe qualche avaria. La Gran Bretagna non dimenticò l'insulto, e volle infliggere una buona lezione agli spavaldi artiglieri, che già menavano vanto della facile vittoria. Un bel giorno comparve nella rada una nave della flotta britannica seguita da due fregate che incominciarono il bombardamento di Bordighera, ma in modo da non recar troppo danno. I vetri volarono in frantumi, tutti gli abitanti se la diedero a gambe e la piazza si arrese a discrezione. Gli Inglesi erano forse in un momento di buon umore, e, ottenuta la resa, si contenta-

rono di invitare a bordo il sindaco di Bordighera, Niccolò Giribaldi e di ammanirgli un lauto pranzo (1).

L'episodio è raccontato con comico umorismo anche dal Ruffini nel *Dottor Antonio*; ma dobbiamo ammettere che

to filosofo e grecista, poeta estemporaneo, forbito oratore, visse molti anni a Roma, godè l'amicizia del Monti e dell'Alfieri, scrisse lodate tragedie e fu professore di eloquenza a Bologna e all'università di Torino. Nato in repubblica democratica,

nutrì sentimenti fieramente avversi alle idee della Rivoluzione, e quando la stella napoleonica fu tramontata, egli pubblicò a Milano nel 1814, per i tipi dello Stella, dieci canti di un suo poema — il *Camillo* — in cui si proponeva di celebrare, sotto il velo allegorico degli antichi fatti, la liberazione d'Italia dal nuovo Brenno: Napoleone.



Camproso

gli spiriti guerrieri dei Bordigotti e il coraggio del loro sindaco Giribaldi non fossero così da prendere a gabbo, se il 19 luglio del 1813, in un tentativo di sbarco degli Inglesi, quel sindaco si comportò con tanta bravura da meritare un encomio speciale dal Ministro della Polizia generale dell'impero, il duca di Rovigo. (2)

Se Bordighera fu l'amazzone belligera della *Comunità degli Otto Luoghi*, San Biagio — l'antica *Villa Martis* che si vanta di aver dato i natali all'imperatore romano Pertinace — fu la culla di uno dei principali letterati della Liguria, l'abate Giuseppe Biamonti (1762 - 1824). Dot-

Canta Camillo, o dea, che Roma tolse
All'empie mani de' rapaci Galli,
Quando tutta de' barbari s'accorse
L'immensa nube nelle sette valli.

Egli Brenno superbo in fuga volse
E d'uomini fé strage e di cavalli,
Egli il Tarpeo salvò, donde in esiglio
Cacciato avea la patria un tanto figlio.

Così il Biamonti incomincia il suo poema, che nel concetto dell'autore doveva essere la nuova epopea nazionale d'Italia. Ahimè l'estro dell'ispirazione gli venne meno ed egli cadde per via sotto la grave soma: il *Camillo* rimase interrotto al decimo canto, e il buon Biamonti passò alla posterità non già come poeta nazionale, ma come un inamidato purista, noto soprattutto per la sua dotta schermaglia con Giulio Perticari, che egli combattè nelle argute *Lettere di Panfilo a Polifilo*.

Una memoria del buon tempo antico si conserva in uno dei paeselli della repubblicetta, e ci mostra come la *Comunità*, in tempi difficili, porgesse asilo a un profugo illustre.

(1) Così l'*Hamilton* nella sua storia di Bordighera. Ho trovato una relazione del sindaco Giribaldi di Bordighera al Sottoprefetto di San Remo De Boccardi, relativa al cannoneggiamento di una nave inglese comparsa nella rada, ch'è del 7 maggio 1811 (Archivio della Sottoprefettura di San Remo — *Documenti vari* — Busta I. a).

(2) Archivio citato, Busta citata.

Lettere Giribaldi al Sottoprefetto De Boccardi, del Sottoprefetto al sindaco di Bordighera e del duca di Rovigo al De Boccardi.

Il duca di Rovigo scriveva da Parigi il 6 Agosto 1813: «Le courage et le dévouement de cet estimable magistrat (il Giribaldi) sont dignes des plus grandes éloges.»

Sulla facciata di una vecchia casa signorile di Borghetto, che sorge all'estre-



Camporosso — Piazza del Municipio

mità della piazza parrocchiale, ov'è la chiesa sacra a San Niccolò di Bari, si legge questa epigrafe;

PERCHÈ SAPESSERO I POSTERI
CHE
CARLO BOTTA
NEL 1794
ESULANDO DAL PIEMONTE
PER OPINIONI POLITICHE
ALBERGÒ PIÙ DI TRE MESI
IN QUESTA CASA
ACCOLTO GENEROSAMENTE
DA ANTONIO FRANCESCO ROSSI
UOMO ADORNO
D'OGNI SOCIALE VIRTÙ
ANTONIO ROSSI
NIPOTE
POSE QUESTO TITOLO
1859

L'epigrafe pecca di inesattezza ed ha tratto perciò un insigne storico in errore, facendolo dubitare della veridicità dell'iscrizione (1). A me pare che i fatti si debbano ricostruire così.

Carlo Botta, giovane medico ventiset-

(1) Lo storico è Nicomede Bianchi. Vedi: *La verità sulla prigionia di Carlo Botta in Curiosità storiche subalpine*, Vol. II, p. 95.

Cf. anche A. NERI, *Una lettera apologetica di Carlo Botta in Arch. stor. it. S. V.a*, vol. 9.º, p. 76 e D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, Vol. I.º, p. 277.

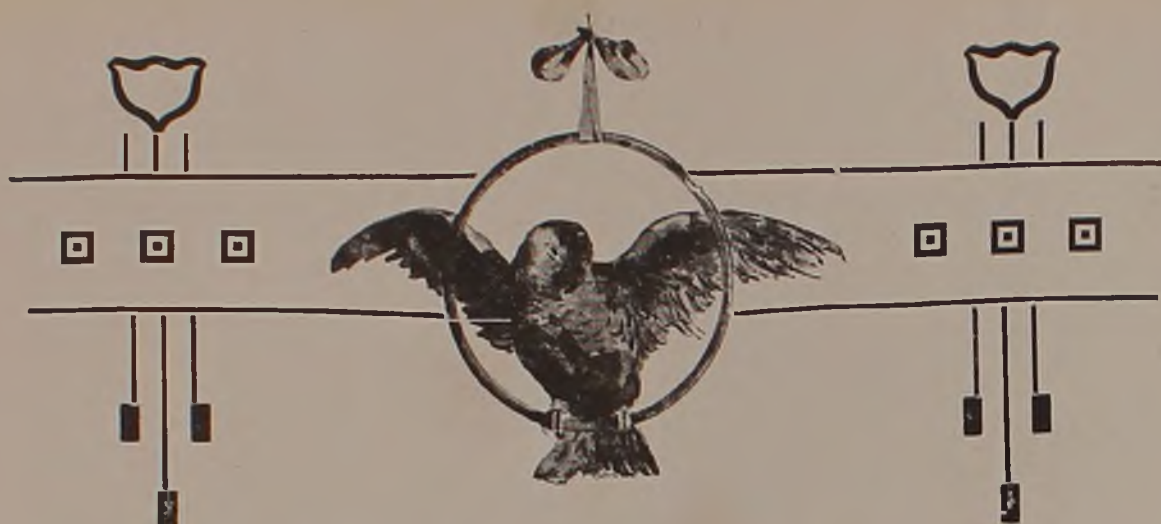
tenne, tutto infervorato delle idee rivoluzionarie, faceva parte nel 1793 di un club giacobino che teneva le sue convenicole a Torino in casa del dottor Ferdinando Barolo. Là si era concertato un piano di insurrezione per fare un colpo decisivo: uccidere il re e i principi reali e proclamare la repubblica piemontese. L'ambasciatore Tilly, ministro di Francia a Genova, teneva in pugno le fila della cospirazione e prometteva aiuti d'uomini e di denari. Il Botta, per mandato dei congiurati, si recò a Genova una prima volta nel 1793 per abboccarsi col Tilly, e vi ritornò nel gennaio del 1794 in compagnia dell'avvocato Maurizio Pelisseri. Si trattava di prendere gli ultimi accordi.

Forse per qualche sospetto, forse per misura di prudenza, il Botta evidentemente, invece di ritornare subito a Torino, si fermò a Borghetto, ospite per qualche tempo di Antonio Francesco Rossi.

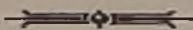
Fu la sua salvezza. La cospirazione, per denuncia dello stesso dott. Barolo, fu scoperta; il Botta, che era intanto ritornato a Torino, prese la fuga, ma venne arrestato a Castelnuovo Bormida, mentre stava per passare nel territorio ligure. Processato, stette saldo nelle negative; mancarono ai giudici le prove certe del suo viaggio politico a Genova, e l'imputato ebbe salva la testa. Appena prosciolto con sentenza del 12 Settembre 1795, il Botta prese la via dell'esilio, e, dopo essersi rifugiato nella Svizzera, passò in Francia.

Tre anni dopo che il futuro storico d'Italia era venuto a cercare asilo nel quieto recesso di Borghetto, il vortice rivoluzionario, che aveva ricondotto in patria il profugo giacobino al seguito dell'armata vittoriosa di Bonaparte, sommergeva nei suoi gorgi la patriarcale repubblicetta ligure.

Alfonso Lazzari



È donne Zeneixi



Ti-o sae che a Zena gh' emmo de donnette
Che se resuscitasse Sant' Antonio.....
In vece d' acciappâlo co-e mollette.....
O se caccïae in te brasse do demonio ?....

A-a mattin presto, nell' andâ a-o telonio,
Ti veddi de figgieue !. . de sartinette !...
De sponzie da baxin !... de sgarzuëlette,
Che, se ti l' æ, ti perdi o comprendonio ! —

S' andemmo ne-e scignœe, ne-e scignorinn-e,
O strenzi i euggi... o a te finisce mâ....
Perchè lì ti passeggi in mëzo a-e minn-e !...

E, se ti n' ë impastôu proprio d' arfè,
Scibben che ti ti no te vêu majâ....
O che ti scappi, o che ti fæ i papë ! —



O quareximale a-e Vigne



A-è Vigne, quando gh' é o Quareximale,
Gh' é quæxi sempre un bon predicatö,
E ghe va tutta a Zena intellettuale....
E ô çercan e scignöe pe confessö. —

Da-a porta in fondo a andâ all' artâ magiö
Ti no veddi che teste, e in generale
Se pëu dî ch' o l' é un pubbrico.... ideale....
(Anche quando ciccioezzan tra de lö....)

Lë o te parla de Dïo, patria, caitæ,
Matrimonio, divorsio, e — in concluxon —
Ti no veddi che bocche spalanchæ !...

E quando l' é finïo, che sciörtan tutti,
Quæxi tutte e scignöe, da-a commoscion
... Van a mangiâse e paste da-i Klaingutti. —



È careghette in gexa



Questa, de careghette, a l' é un' uzansa
A base unicamente.... commerciale;
E l' é bello davvei, sensazionale,
Quello ciocco de ramme in fondo ä pansa !....

E, con dîghe de no, lö, d' in distansa,
Fan da nesci, e te-a portan tale quale;
E quando gh' é fônzion grossa, speciale,
Se raddoppia tariffa e vigilansa. —

E gh' é stæta a moggë d' un professö
Che, ne-a gëxa de Nervi, o de... Caolongo,
Ha gh' ha dîto : — « Chi o l' é o predicatö ?.... » —

E a donnetta a ghe fa, cò un franco in man :
— « O l' é de quelli con o collo longo !..
Sciä tégne lì ; — sciä me me-a paghiâ doman, » —



A-o Zerbin



Quando ti veû cangiâ l' aja a-i polmoin,
E passâ n' oëta senza spende un citto.....
D' in ciassa De-Ferræ ti gh' é in t' un schitto....
Eppoi ti gh' æ ben ben de distrazioin. —

Ma, per un chi va in cerca d' imprescioin,
A ciù bella demöa l' é o stâ chi, sitto ,
Fintanto che s' accoste l' ôa do pitto,
A vedde unn-a partîa tra dei campioin ;

E bella tanto ciù se son de quelli
Che pe' na boccia pærsa a te ghe bogge,
E — quando l' han — s' arrancan i cavelli !...

E bezœugna stâ all' ærta comme un chœugo ;
Perchè a piggiâ unn-a boccia in te zenogge.....
Ti cori o riscio de guastâghe o zœugo ! —

Giulio Gatti

L' INIZIATIVA DI GENOVA PER I RAPPORTI COMMERCIALI ITALO - SERBI

Una giovane Nazione slava, uscita gloriosamente rafforzata dall' ultima sanguinosa guerra, tende ora a restaurarsi nelle pacifiche opere di pace e soprattutto a riattivare i commerci colle nazioni vicine, primissima l' Italia, che per la sua vicinanza, per la sua posizione preminente nel Mediterraneo, per il rapido rifiorire industriale e commerciale, per l' ingigantita importanza politica, esercita ne' Balcani un grande fascino, acquistandovi ogni giorno maggior prestigio.

Giovane e audace, rinfrancata dalla vittoria, la Serbia cerca l'appoggio e la cooperazione delle più forti e civili Nazioni, che possono cooperare a quel suo ascendere verso il progresso, che già si delinea meraviglioso.

Il Comitato Italo - Serbo lavora attivamente a stabilire il più perfetto accordo fra i due popoli, per intensificarne e migliorare i reciproci scambi. Fanno parte di questo benemerito comitato uomini d'alto valore, quali sono: S. E. Costa Stoianovitch ex-ministro del commercio, Presidente - Costa Riznitch presidente della Camera di Commercio di Serbia, vice presidente, - Cav. Avv. Sabino Rinella, Incaricato d'Affari di S. M. il Re d' Italia a Belgrado - Comm. Iovan Tomitch, membro dell' Accademia delle Scienze, Direttore della Biblioteca Nazionale di Belgrado - Dott. Costa Iovanovitch, Segretario della Camera di Commercio di Serbia - Conte Antonio Connestabile della Staffa, delegato della Società Commerciale d'Oriente in Serbia - Dott. Iovan Lonciaritch, segretario della Camera Industriale di Serbia - Prof. Dragutin I. Derocco, geografo - Uff. Duchan Sinobad, pubblicista, Raffaele Guerra Del Rio, industriale di Belgrado, membro. Sono corrispondenti del Comitato il Dott. Rodolfo Foà,

pubblicista a Roma, il Comm. Stevan Brkitch, Console Generale di Serbia a Genova, Segretario Generale: Dott. E. L. Aschieri.

Per merito precipuo del Console comm. Brkitch, a Genova si è costituito il più fervido centro d'azione del Comitato che si propone specialmente di far conoscere meglio la Serbia agli Italiani e l' Italia ai Serbi, stimolandone i più cordiali rapporti.

Eminentì personalità genovesi hanno perciò aderito plaudendo all' iniziativa del Comitato. Ricordiamo i signori: Sen. Prof. Paolo Emilio Bensa, Comm. G. Grasso sindaco di Genova Ing. Comm. Nino Ronco Presidente del Consorzio Autonomo del Porto, On. Avv. G. Celesia deputato al Parlamento, Ing. Comm. C. Danè Presidente della Camera di Commercio, March. Carlo Ballestrino consigliere della Banca d'Italia, Comm. Dott. Abelardo Boccalari, Cav. Paolo Scerni assessore munic. e armatore, Cav. Magg. Paolo Minto, Cav. Uff. Emilio Borzino membro della Camera di Commercio e Comm. D. A. Oliva pure della Camera di Commercio.

« Dallo svolgersi dell'opera del Comitato — opinava recentemente un autorevole scrittore — l'esercizio delle nostre energie in Oriente troverà un grande incremento, e se alle intenzioni ed agli sforzi del Comitato, corrisponderà l'incoraggiamento e l'appoggio dei due Governi, come non è da dubitarsi, l'Italia e la Serbia, che erano già reciprocamente ignote pochi anni or sono, almeno in materia commerciale, allargheranno, improvvisamente e senza proporzione, la cerchia dei loro rapporti, li renderanno più correnti e rimetteranno nel campo della concorrenza economica quel libero equilibrio che fino ad ora aveva subito tanta perturbazione per insani sistemi coercitivi e ben note egemonie politiche... d'altri paesi, »



Il Monumento dell'Indipendenza Argentina

L'OPERA DELLO SCULTORE BRIZZOLARA

Abbiamo visitato nel suo quieto studio di via Leonardo Montaldo, lo scultore prof. cav. Luigi Brizzolara e la titanica opera d'arte — il Monumento dell'Indipendenza Argentina — ch'egli con maravigliosa alacrità, con un formidabile sforzo che non ha pari, ha già condotto a tal punto da rivelare la possente armonia del Colosso, la superba maestà che già mostrano le parti gigantesche, che l'impavida costanza del mirabile Artefice ha foggato con fervore e sapienza, superando difficoltà che parevano insormontabili.

Chi vede Luigi Brizzolara, biondo sorridente sereno, intento a trar dalla creta le simboliche figure enormi, i gruppi epici colossali; chi lo vede, infaticato, a dar plastica vita ai ricordi più gloriosi della giovane Nazione Americana, creando per il bronzo un'epopea d'arte, non può che ammirare, coll'opera, il Maestro possente, che fece trionfare nel memorando concorso l'arte italiana, e che ora, nella feconda solitudine, davanti al macro Bisagno severo, prepara un altro trionfo alla mirabile tenacia ligure.

*
* *

E' ben noto come Luigi Brizzolara, insieme all'architetto Gaetano Moretti, vinse nel 1908 e nel 1909 i due concorsi internazionali banditi dal Comitato Ese-

cutivo della Commissione Nazionale Argentina; concorsi ai quali parteciparono in complesso sessantaquattro fra i più illustri artisti del mondo.

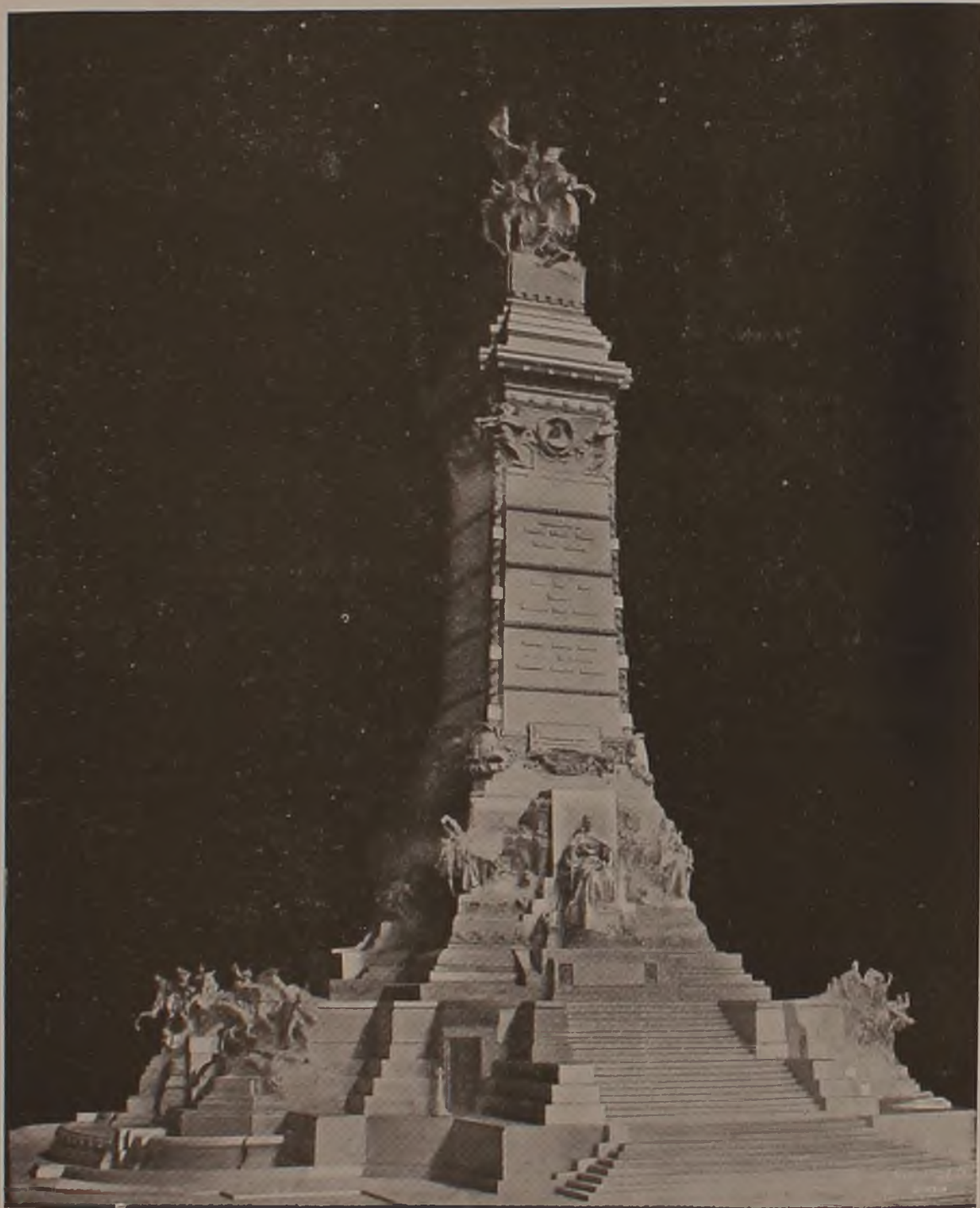
Del progetto grandioso, geniale fusione di elementi d'architettura e di scultura, si parlò con ammirazione dovunque.

Attingendo dalla storia della Repubblica Argentina e alle fortunate condizioni etnografiche di quella Nazione, il Moretti e il Brizzolara idearono il "monumento", che sarà veramente una superba sintesi di storia, un'apoteosi.

"Una larghissima base, quasi ad indicare le estese radici di quel forte sentimento popolare che dalla scintilla iniziale del 21 maggio 1810 portò al trionfo della Rivoluzione, dà origine ad un colossale obelisco il quale, spingendosi fino a quarantacinque metri di altezza, fa luogo ai più salienti ricordi patriottici e fiorisce alla sua sommità in una composizione scultoria che è l'apoteosi del popolo, della rivoluzione, del nuovo Stato e del suo santo segnacolo: la bandiera Argentina.

"La *Patria* e la *Libertà*: i due divini sentimenti, i due fari che fra tante eroiche lotte, fra tanti sacrifici dolorosi, fra tanta gloria meritata, hanno guidato il popolo Argentino alla conquista dei suoi diritti, occupano il posto d'onore in questo monumento dedicato soprattutto alla rivendicazione della libertà e della patria.

IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA



1.1 Bozzetto vincitore al concorso di 11.° grado

"Due grandi scalee, rivolte l'una verso la Casa de Gobierno e l'altra verso i palazzi della Municipalidad e del Cabildo, adducono agli altari dei due simboli ai quali il popolo, rappresentato nei momenti più epici che ci ricordi la storia e tradotto in un grande altorilievo cingente la base dell'obelisco, porge l'omaggio di tutto sé stesso.

"Sono i sacrifici delle vite e degli averi, sono gli eroismi sui campi di battaglia, sono gli alti contributi dell'intelletto, è l'anima del popolo tutto, insomma, che alla santità della causa, alla creazione di una patria, all'agognata conquista della libertà, ha voluto e saputo tutto immolare.

"Da questa massa plasticamente espressiva, nasce la torre svolgente le sue quattro faccie come le pagine di un immenso libro; il gran Libro d'Oro dell'Argentina. Su quelle indistruttibili pagine sono eternati i ricordi delle più importanti imprese di guerra, le date più gloriose e significative delle iniziative politiche, i nomi dei Grandi che col pensiero e coll'opera hanno contribuito alla

formazione della Repubblica Argentina. " Quattro Glorie alla sommità dell'obelisco fanno omaggio ai generali della ri-



L' Apoteosi della Bandiera — Gruppo culminante

voluzione: e più in alto ancora, oltre la cornice alla cui decorazione concorrono i classici simboli del trionfo, ecco la grande composizione scultoria che è apoteosi dell'epica lotta.

"Preceduta dal Progresso che le rischia-

"La Rivoluzione, l'Indipendenza, la Giustizia e il Popolo simboleggiato nelle sue più alte virtù, accompagnano clamanti in pieno entusiasmo il simbolo della Patria conquistata.

"Due masse poderose, che come natu-



La statua colossale della Patria

ra la via, la nuova nazione si slancia ardita verso l'avvenire, calpestando tirannide, ingiustizia, ignoranza. Essa sventola quella sacra bandiera che, nata dal sangue del popolo e fatta segnacolo di affratellamento nei giorni delle ansie e delle lotte, è destinata a percorrere trionfalmente il mondo come affermazione di potenza e di diritto.

rali speronature nascono dai fianchi del monumento, nel mentre concorrono al maggior equilibrio della costruzione interessandone le parti laterali in prospetto alle due strade Difesa e Reconquista, offrono il campo alla significazione simbolica di altri avvenimenti eroici.

"Sono gli elementi stessi della struttura architettonica che si svolgono in modo

da generare due grandi fontane ravvivate da composizioni plastiche che ricordano alcuni fra i più salienti episodi della rivoluzione.

"Sono le prore rostrate che gruppi di genî presentano, a ricordanza dei fasti navali, al centro delle due esedre da cui scaturiscono i primi zampilli d'acqua.

"E' la poetica e profetica apparizione dell'eroe San Martino ferito, sulla scossa sponda di San Lorenzo. E' il terrificante e sublime episodio di Brown che caduto prigioniero a Punta Piedras trova l'ardire di imporsi ai nemici agevolando una fulminea rivincita nella capitolazione di Guayaquil.

"E' la famosa disfatta della prima squadriglia di Azopardo nelle acque del Paraná — quella disfatta che l'eroismo dei marinai argentini rese più gloriosa che una gloriosa vittoria.

"E' il ricordo di quella *Loggia di Lautaro* alla cui nobile, persistente ed efficace propaganda è dovuta gran parte del successo dell'insurrezione Argentina."

Questi erano i principali concetti ai quali s'ispiravano Gaetano Moretti e Luigi Brizzolara, presentando il loro magnifico progetto e consigliando di trasportare all'interno del futuro monumento, nel grandioso locale creato come Museo dell'Indipendenza, l'antico e rozzo manufatto eretto come primo ricordo della Rivoluzione.

*
* *

Il 25 Maggio 1910, commemorandosi il primo centenario della liberazione dell'Argentina dal giogo spagnolo, fu posta a Buenos Ayres la prima pietra del superbo monumento che dovrà inaugurarsi il 9 luglio 1916, nel centesimo anniversario del Congresso che proclamò la libertà e l'indipendenza della Repubblica. Non diremo, per brevità, dell'immane lavoro compiuto dall'architetto Moretti per completare il progetto in modo da porlo in armonia colla Piazza di Maggio a Buenos Ayres, dove dovrà sorgere. Egli infatti ideava una generale

sistemazione della Piazza di Maggio intesa a far sì " che il futuro segnacolo della grande epopea patriottica possa trovare nella piazza stessa quel degno ambiente che non gli offrono le presenti condizioni edilizie; e inteso pure a procurare dal Rio della Plata, a chi arriva per via di mare in Buenos Ayres, la più bella veduta della città, e l'insegna delle glorie argentine come primo saluto „.

*
* *

Quando si seppe che Luigi Brizzolara avrebbe dovuto compiere per il 1916, l'opera gigantesca, si gridò con convinzione: — impossibile! — Ora, chi visita nello studio del forte scultore ligure, i lavori mirabilmente progrediti, chi vede al lavoro l'infaticabile artista, grida al miracolo.

Il superbo gruppo della bandiera costituito da ben tredici figure e da un possente cavallo, fusi in un'armonica linea; il mirabile gruppo che dovrà coronare l'enorme obelisco, è già compiuto a un terzo del vero.

L'artista, pur trasformando il primitivo modello, rendendolo più espressivo e drammatico, ha vinto il tempo. Le colossali statue della *Libertà* e della *Patria* sono pronte per la fusione. Sono destinate ad ornare la base del monumentale obelisco, sono alte ben sei metri, e s'impongono per la modellazione larga e sicura, per l'espressione efficacissima.

Quando visitammo lo studio del cav. Brizzolara, egli stava compiendo il modello del possente altorilievo che cingerà la base dell'obelisco, e che costituisce da solo una mirabile opera d'arte.

A buon punto, se non ultimati, si mostrano i quattro grandiosi gruppi angolari: *L'acclamazione alla prima Giunta* — *Il giuramento alla bandiera di Belgrano* — *Le leggi dell'anno 1813* — *La proclamazione dell'Indipendenza a Tucuman*. — Il Brizzolara seppe infondere in ogni gruppo, in ogni figura, la vita, il fervore di quei giorni memorandi.

Belli e originali si presentano i due gruppi centrali dell'altorilievo, raffiguranti l'origine dello stemma argentino, il quale è oramai condotto a termine, nelle proporzioni di metà del vero.

Ogni particolare, ogni dettaglio del monumento è curato con geniale diligenza. Guardando i disegni, si ha ragione di stupire che i due valorosi artisti che si sono accinti alla titanica impresa, abbiano potuto porre tal coscien-

ziosa cura in ogni minor rilievo dell'opera. L'architetto Moretti ha disegnato il tutto con mano sicura e sapiente.

L'inno argentino si svolge scritto nei nastri che scendono dai quattro fasci angolari, ma il grande inno, l'inno superbo di bronzo e di pietra, è il monumento istesso, mirabile, e v'ha da essere bene orgogliosi ch'esso sia opera di due italiani e che un Ligure, di quella ferrea stirpe che diede Eroi alla giovane Re-



La statua della *Libertà*

pubblica, gli abbia dato le più armoniose note d'arte.

*
* *

Noi, profani, diremmo poco se ci sforzassimo a esprimere l'ammirazione che già suscita l'opera colossale del Moretti e del Brizzolara. Meglio sa dirne il valore, un austero e grandissimo Artefice, che Luigi Brizzolara onora come Maestro. Giulio Monteverde scriveva da Roma, il 18 corrente, a Luigi Brizzolara:

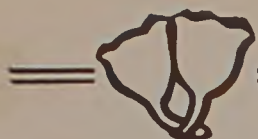
— *Ho ricevuto e ammirato le due fotografie prese dal gruppo pel monu-*

mento all'Indipendenza Argentina. L'opera sua è bella, grandiosa, destinata a decorare la Capitale dell'America Latina, a tenere alto il nome italiano e ad onorare l'arte nostrana.

Luigi Brizzolara, pur tanto modesto, è esultante per l'elogio del Maestro e solo il plauso del Popolo Argentino starà a pari, nel cuor suo, coll'approvazione del grande e austero Statuario, che pur si considera figliuolo di Genova nostra.

Baldo D' Oria.





L' AEDO

I.

..... « Più mai s'udrà nella silvestre pace
della sua lira il melodioso incanto ;
della sua voce non dirà lo schianto
l' Eco, ninfa invisibile e loquace !..... »

Ma non per me : chè altissimo e tenace
ascolto — in sogno — il solitario canto
e l'intendo mutarsi in gioia o in pianto
e balenare in ciel, come una face.

Così m' infingo là, dove un dì nacque
il suo cantar, tra i lauri onduleggianti....
Quando arrestò la folle corsa Erèbo

e scintillò nelle sue limpide acque
— sulla riva uno stuolo di Baccanti —
sotto la gloria spléndida di Febo !

II.

E fu vinta Prosérpina al cantare,
chè la voce dolente aveva il suono
della lira ! — In un languido abbandono
piangeano le Neréidi, in fondo al mare. —

Piangean, sommesse, dove l' onde chiare
mutan l' azzurro in un più lieve tono....
e pensavano un sogno e mite e buono,
sognato in una bianca alba lunare.

Orfeo cantava il suo dolore immenso
sulle tinnanti corde — tutto solo —
presso l'ampia, mortifera Palude.

E venne a lui, per il divin consenso,
Euridíce, rapita in alto volo,
tra mille forme straziate e nude.

III.

Proruppero dal bosco — urlante schiera —
— cinto il capo di sistri risonanti —
ebbre di suoni, nude, le Baccanti,
per la diserta, squallida riviera.

Un istante sostarono: la nera
folla si scisse, tra le danze e i canti;
poi si lanciaron tutte, deliranti,
contra l'Eroe, sdegnoso di preghiera....

Fu breve il suo terror, fu breve l'ira! —
Il meriggio nel ciel terso avvampava,
quando egli — vinto — esánime soggiacque.

Dette un gémito — quasi — la sua lira,
mentre al suolo, cadendo, si spezzava
Un urlo si levò..... tutto poi tacque!

Camillo Rondolotti





U. O. E. I.

PER IL MONTE E CONTRO L'ALCOOL

Nel ferragosto del 1910 la Società Mutua Cappellai di Milano organizzò alcune gite al Lago di Garda. Il concorso numeroso d'operai che vi presero parte, dimostrò il vivo desiderio, che spinge anche i più umili a lasciare per qualche ora l'afa pesante della città, ed elevare il proprio spirito, oppresso dalle quotidiane cure, nella contemplazione di quanto la natura ha di più bello.

Nacque così l'idea di costituire fra i lavoratori un'unione, cui fosse scopo principale quello di organizzare, nei giorni festivi, brevi e facili escursioni in montagna, che fossero alla portata di tutti, e specialmente di coloro che per tutta la settimana sono costretti a stare fermi davanti al telaio o alla cassa tipografica, dietro il banco di negozio o sulla piattaforma del tram, presso il deschet-

to del ciabattino o allo scrittoio del contabile.

Questa fu l'origine dell'*Unione Operai Escursionisti Italiani*, o, secondo lo stile telegrafico d'oggi, dell'U. O.



La prima comitiva dell'U. O. E. I. sul Monte Dente

E. I., che conta già una ventina di sezioni nelle principali città d'Italia.

E' bene avvertire, in anticipata risposta alle obiezioni dei soliti scettici, che l'U. O. E. I. non ha spirito d'antagonismo verso le altre Società alpinistiche, che la precedettero, e tanto meno vuole competere col benemerito Club Alpino Italiano. No, le due Società non sono concorrenti, hanno ciascuna una diversa via da percorrere per raggiungere mete diverse. Diremo anzi che l'U. O. E. I. sta al C. A. I. come l'Università Popolare sta all'Ateneo, come le società di coltura (poco diffuse in Italia, e molto in altri paesi) stanno alle Accademie.

L'U. O. E. I. ha adottato il motto: "Per il monte e contro l'alcool." E qui pure occorre una premessa.

Noi non siamo malinconici profeti d'un verbo di là da venire, che, indossata la succinta tunica e negletti pettine e forbici, vadano a predicare alle turbe, che la miglior vivanda son le radici d'erba inaffiate dalla pura linfa dei fonti. No, no, siamo ancora tanto latini da serbare un residuo del culto a Bacco, siamo abbastanza italiani da saper apprezzare un bicchiere di Barbera durante l'ora del chilo.

Ma pur astenendoci dagli eccessi delle moderne Menadi del nord, vogliamo avere il buon senso di persuadere i lavoratori, che è lor tornaconto perdere l'abitudine della rituale sbornia del sabato sera, che li lascia fiaccati e ingruliti nel giorno seguente, destinato invece alla ricreazione dello spirito.

Noi diciamo loro: Per iscacciare i molesti pensieri, vi occorre l'ebbrezza? Ecco, noi ve ne offriamo una fatta di sole, di verde, d'aria balsamica, di lontani orizzonti per sentirsi in rosei vapori. E que-

sto non vi farà torvi bestiammiatori della vita, del lavoro, ma vi renderà sempre più lieti, più forti, più buoni.

Ed ora, detto brevemente degli ideali, a cui s'informa l'U. O. E. I. domandiamo: poteva Genova nostra essere estranea a questo movimento? Genova, città marinara e montana insieme, addossata alle giogaie appennine, che offre il mezzo di compiere le più belle escursioni senza, possiam dire, uscir di casa, doveva essere seconda a Milano, Torino, Alessandria, Pavia, Monza e molte altre città di pianura? No certo, e Genova ha risposto degnamente all'appello.

Il 9 Novembre 1913 una cinquantina di persone, fra cui alcune gentili signore e signorine, radunatesi sulla vetta del monte Dente, in vista dell'ampio Golfo di Genova, acclamava alla costituzione del Gruppo Regionale Ligure e della Sezione Genovese dell'U. O. E. I.



La comitiva in marcia

La domenica successiva, triplicato il numero dei soci, la nuova sezione com-

pieva la seconda ascensione al M. Condelozzo e all'Alpesisa.

Le domande d'ammissione a socio continuano ad affluire; anche coloro che per motivi speciali non possono partecipare alle gite, s'iscrivono per dare la propria adesione alla nobile iniziativa.

Da queste colonne, gentilmente ospitali, destinate ad illustrare Genova e la Liguria, vada l'augurale saluto al nuovo sodalizio, che si propone identico fine, e l'invito a tutti i lavoratori, impiegati

ed operai ad iscriversi tra le sue file.

Lasciate, lavoratori, la fumida osteria che vi avvelena il sangue e vi assottiglia la borsa, trascurate le vane competizioni politiche, che vi guastano l'appetito; mirate a qualche cosa di più alto, lassù tra l'azzurro ed il verde, tra le nubi ed il sole. Elevatevi, o genti umane affaticate, salite sempre più in alto.

Ma, per carità, *fidatevi solo delle vostre gambe!*

Manlio Molinelli

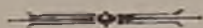


Il Monte Dente



IL CUORE DEL MARE

NOVELLA PREMIATA AL CONCORSO DELLA LEGA NAVALE — SEZIONE DI GENOVA
FRA GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SECONDARIE



Oh! il vecchio Tonio! Chi avrebbe osato avvicinarsi alla sua misera barchetta peschereccia, quand'egli ritornava verso sera a spiaggia colla scarsa pesca?

Con un burbero " fatevi in là, monelli ", allontanava dall'approdo uno stuolo di biricchini, che gli si affollavano attorno, appena metteva piede a terra, per avere un riccio di mare, uno solo, per i loro trastulli. Poi, con un semplice " bravi giovani! ", ringraziava i giovani marinai che accorrevano per aiutarlo a trasportare la navicella sul lido. Non proferiva altra parola e con passi tardi ed incerti si avviava verso la sua capanna. Ma quando il sole era già tramontato, quando le onde incominciavano ad incresparsi allo spirare della prima aura serale, quando tutte le barchette erano ritornate al lido, quando ogni pescatore si era già alzato dalla parca mensa, allora si sentiva un leggero bussare alla porta del casolare di Tonio, di dentro risonava un cupo " Avanti figliuoli ", e alla debole luce di un lumino ad olio si vedevano avanzare gli amici del vecchio pescatore.

Erano giovani arditi e sorridenti, erano vecchi canuti e stanchi, erano bimbi spensierati: erano i figli della Liguria, che temprati alle lotte del mare, ne avevano in premio il dono della forza e del coraggio.

Ed egli sapeva avere una parola d'incoraggiamento per i vecchi, di lode e di speranza per i giovani, una carezza per i bimbi; per la centesima volta ripeteva le avventure della sua giovinezza e per la centesima volta l'udivano i suoi amici, ma, senza provarne fastidio, essi vi trovavano sempre qualche cosa che sembrava loro nuova.

Dall'uscio socchiuso giungeva il rombo dell'onda, regolare come il pulsare del cuore immenso del mare, come il battito dell'orologio del tempo; poi era uno strisciar rumoroso di ciottoli cozzanti fra di loro nel ritirarsi dall'onda. E quella vita possente nella profonda oscurità della notte accresceva il fascino dei racconti del vecchio. A poco a poco gli ascoltatori dimenticavano di essere in un angolo povero e remoto della bella Liguria, tra l'Appennino brullo e scosceso

e la piccola spiaggia su cui giacevano le barche, unica loro ricchezza, legate alla catena ed agli uncini, come cani fedeli a guardia del mare.

La piccola diletta costa disseminata d'ulivi, tra cui si celavano i loro casolari addormentati, era a poco a poco assorbita nelle visioni evocate dal vecchio. Ecco, s'era in crociera per le coste del Mediterraneo, su un antico battello a vela, portando tra gli elementi avversi un carico di zolfo e di grano, di carbone e di vino: da difendere dal mare e dal cielo a prezzo della vita: si approdava nella selvaggia Sardegna o alla maliosa Sicilia: si vedevano fantasmi bianchi di Città Orientali, coste brulle del Mar Nero e si rivivevano avventure terribili di fortunali, di lotte cogli elementi e cogli uomini: ora appariva un mercato di Smirne o un granaio d'Odessa, o un magazzino petrolifero di Batum. E la fortuna d'Italia accompagnava il cammino dei suoi figli erranti ed operosi, alla conquista di un parco benessere, duramente ed onestamente guadagnato. Nel rozzo dialetto gli atti eroici acquistavano un'apparenza di semplicità e naturalezza indicibile, mentre gli occhi del vecchio lampeggiavano ai ricordi, e le rughe del viso abbronzate si incavavano più profonde, e la parola si allentava. Poi la destra del vecchio si alzava, muscolosa e nera, colle dita nervose bruciate dal sole e rose alle unghie dal mare. Con una mossa scartava i baffi grigi spioventi. E il pescatore riaddeitava la pipa spenta e la riaccendeva con lunghe boccate che facevano lampeggiare il fiammifero sul viso di lui e su quello intento degli uditori.

Egli li amava tutti i suoi buoni amici: ma ce n'era uno per il quale sentiva un affetto più grande. Era un bimbo piccolo piccolo, dal visino tondo sorridente, coronato da una aureola di riccioli biondi che ne faceva risaltare la bellezza: un bimbo dalla personcina forte e gentile nel medesimo tempo, dal cui sguardo trasparivano una grande tenerezza ed una grande affettuosità ardente e timida

Oh! che cosa non avrebbe fatto il buon Tonio per la felicità del suo piccolo protetto: a che sacrificio non si sarebbe sottoposto pur di saperlo sempre buono e felice! Eppure quando il piccino lo andava a salutare appena ritornava al lido, quando gli chiedeva un solo ragno di mare per il suo giuoco, non aveva per lui un sorriso, non lo accontentava nel suo piccolo desiderio, lo scacciava insieme agli altri. Perché? Non certo perchè non gli facesse piacere il vederlo, non certo per essere troppo avaro nel distribuire l'umile frutto delle sue fatiche, ma per una semplice abitudine che aveva presa, per il carattere suo che non sapeva adattarsi ai complimenti. Ed il bimbo lo conosceva: non si accorava per quella sgarbatezza apparente, ma la sera ritornava alla capanna del vecchio ad udire le sue parole, a ricevere la sua rude carezza e il domani il vecchio Tonio, al suo ritorno al lido, ritrovava il bimbo biondo e ricciuto che gli portava il suo saluto che gli ripeteva la sua domanda. Si ripeteva la risposta burbera, si rivedeva sul lido il solito sparpagliarsi di biricchini.

*
**

Il sole incominciava a tramontare, le onde ad incresparsi, la piccola barca peschereccia aveva quasi raggiunta la spiaggia: il consueto gruppo di bimbi stava già per circondarla: il vecchio pescatore stava per ripetere le sue solite parole "fatevi in là, monelli", quando voltando lo sguardo intorno non gli riuscì di vedere il visetto intelligente del suo piccolo amico.

Quella volta non scacciò i bimbi, chiese notizie del loro compagno e seppe che colpito da febbre improvvisa era a letto ammalato. Non ascoltò più altro. Si affrettò per quanto potè, vendette la sua scarsa pesca al primo richiedente, non curando il prezzo troppo inferiore a quello che aveva immaginato poter richiedere, comprò con quei pochi soldi qualche arancio ed un burattino stinto, che da anni penzolava dietro la

vetrina del tabaccaio, non rientrò neppure nel suo abituro e si diresse subito verso la casupola del suo giovine amico per quei sentieri sassosi costeggiati da muricciuoli bassi, cosparsi di ciuffi d'erba, salenti di terrazza in terrazza verso una visione più larga del mare che si velava d'ombra. La salita era faticosa. La sera scendeva rapida ed incominciava a spirare un venticello fresco, troppo fresco per la tarda età del vecchio, ma egli non s'accorgeva di nulla, sebbene incominciasse ad ansare forte e vedesse a stento il sentiero da percorrere. A tratti un brivido di freddo e di paura (la prima che provasse in vita sua) gli scorreva per tutta la stanca persona. E cupi pensieri si affollavano alla sua mente. Il bimbo era ammalato, ed egli non poteva far nulla per guarirlo, tutto il suo amore non sarebbe bastato per dargli una sola briciola di forza. E se il bimbo non fosse guarito, se.....? " Dio mio andava ripetendo, prendetevi la mia vita, ma fate che egli viva, che egli guarisca ". Poi con un fervore nuovo stringeva i pugni nelle tasche del vecchio gabbano come a rafforzare la sua promessa, fece voto alla Madonna della Guardia di un bel cuore d'argento, se gli guariva il suo protetto. Eppure sapeva lui solo quante volte gli era sfuggita una bestemmia di bocca, o aveva sorriso della credulità di qualche compagno.

" Vero è che il miracolo in conclusione, non si può negare, altrimenti che ci starebbe a fare il buon Dio? ". E con nuove supliche mentali rinnovava promesse e scongiuri, passando dalla speranza allo scoramento, per ritornare ad una fede ardente.

Chi avesse visto quell'uomo un giorno prima avrebbe forse pensato: " Non ha un sorriso non una carezza per i bimbi, piuttosto che vederli felici risparmia anche un frutto di mare. Che vuoto in quella misera vita, avendo un cuore così arido! ". Ma ora? Ritorna stanco dal lavoro, tutte le sue forze sono esaurite, il suo focolare è spento, ha bisogno

di un po' di ristoro, non possiede che pochi soldi, e solo con quelli può procurarseli. Ma egli non cura la sua stanchezza, lascia la sua capanna, dimentica gli stimoli della fame che l'avevano richiamato a terra dal suo mare diletto e spende quei pochi soldi per procurare un giocattolo al bimbo infermo, pronto a dare tutta la sua vita pur di vederlo guarito.

Finalmente giunge alla casupola, chiede subito notizie, vuole vedere il piccino.

La stanzuccia è appena rischiarata ed a lume vacillante si intravede su una stuoia il bimbo che dorme coi riccioli sparsi sul guanciale, il visino pallido. Pure sembra che la boccuccia si muova ad un sorriso, il bimbo riapre i belli occhioni azzurri, vede il vecchio pescatore presso il lettuccio che gli sorride mesto, allunga i braccini circonda il collo del vecchio, stampa su quelle guance rugose ed abbronzate dal sole due grossi baci. Il vecchio non sa staccarsi da quell'amplesso: proferisce sommessamente parole amorose di conforto, ma la sua eloquenza disgraziatamente è molto limitata, onde si accontenta di accarezzare quella ruvida mano impregnata di salsedine, i riccioli d'oro del bimbo per cancellarvi forse una lacrima caduta egli non sa spiegarsi come. Il bimbo è più roseo, si sente più forte, e dice d'essere quasi guarito. Stacca per un momento le braccia dal collo del vecchio, ma poi sente il bisogno di baciare ancora il viso buono di quegli che ha tanto sofferto per lui, di accarezzare ancora i bianchi capelli arruffati che sfuggono dal berretone di lana. E il vecchio gli porge il burattino, palleggia gli aranci, imbarazzato, commosso, ridendo tra le lacrime e balbettando parole tenere e incoerenti.

Così giovinezza e vecchiaia si congiungono, sembra che l'inverno si fonda nella primavera, ma sulla giovinezza e sulla vecchiaia, sulla primavera e sull'inverno aleggia lo stesso spirito vivificante della bontà e dell'amore.

Ecco, di lontano giunge un rombo

smorzato: è il palpito del mare, che ammonisce i suoi figli, che educa virtù austere e gentili i liguri figli suoi, maturandoli attraverso alle dure sue prove, all'amore ed alla forza. Il rombo conti-

nua, eguale ed eterno, come il pulsare di un cuore infinito, il cuore del mare.

Rosa D'Aste.

Alunna della 1. classe del Liceo A. D' Oria, Genova



LA LIGURIA ILLUSTRATA

LA PRIMA RIVISTA REGIONALE D'ITALIA

inaugura col 1.º Dicembre

l'abbonamento per l'anno 1914
a Lire SEI

Rivolgersi Stab. Tipografico del **SUCCESSO**, Via David. Chiossone, 6 p. n.

TUTTI I PAESI DI LIGURIA — I LIGURI PIU' BENEMERITI IN PATRIA E ALL' ESTERO — OGNI INIZIATIVA, OGNI INDUSTRIA, OGNI AVVENIMENTO SARANNO ILLUSTRATI NELLA MAGNIFICA RIVISTA.

Nuove complete rubriche, scrittori fra i più illustri d'Italia, artisti valentissimi, renderanno la " Liguria „ sempre migliore e apprezzata.

*Direttore: **Amedeo Pescio.***



AGOSTINO GHIRINGHELLI, gerente responsabile

STABILIMENTO BAGNI

Salita S. Caterina. 12

♣ Bagni semplici, salsoiodici
solfurei, doccie, fanghi, suda-
zioni ecc. ecc. ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

M A S S A G G I

diretti da Sanitario Specialista

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfräschare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

Dentifricio liquido L. 2.00 e L. 5.00 la bottiglia
» *polvere L. 1.00 la scatola*
» *pasta L. 1.00 il tubo*

Prodotti Igienici speciali di A. MOSCATELLI

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA



L' amministrazione della Rivista
"La Liguria Illustrata,, (Via David
Chiossone, N. 6 p. n). sarà grata
a ehi le farà pervenire contro ri-
messa di Lire UNA le copie del
primo numero . Gennaio 1913 - com-
pletamen'e esaurito.



LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguiscano provviste per bordo



Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo